



Un passo avanti e due indietro

1 9.772 votanti, il 63,16% per Bocci e il 37,84 per Verini. Così si sono concluse le primarie per eleggere il segretario regionale umbro del Pd. Entrambi i candidati, nel dopo voto, hanno valorizzato la partecipazione dei cittadini alle urne. Nelle scorse primarie Giacomo Leonelli poté contare su un bacino di circa 12.500 elettori contro Fancelli e Cerasini, circa 7.000 in meno. Questo ha consentito sia a Bocci che Verini, che alla vigilia avevano posto l'asticella della partecipazione al livello dell'affluenza delle precedenti consultazioni, di sostenere la vitalità del Pd. Il ragionamento è: se in un periodo di crisi profonda aumenta di oltre un terzo l'affluenza ai gazebo, c'è la speranza di una ripresa del partito. È vero? Non proprio. Le primarie del 2014 vedevano un candidato appoggiato da tutti i maggiori del partito contro due *outsider* destinati alla sconfitta. La competizione non aveva pepe e si svolgeva a febbraio, qualche mese prima del boom elettorale piddino alle elezioni europee, Renzi *triumphans*. Non c'era bisogno di partecipare ad una elezione il cui esito era scontato. Questa volta chi allora

era dietro le quinte è comparso sul proscenio, il gruppo dirigente ampio si è diviso tra i due candidati. Insomma sono sembrate elezioni vere in cui il voto dei singoli contava e l'appoggio o meno di sindaci, consiglieri regionali, pezzi di ceti dirigenti era propedeutico ad assicurarsi posizioni in un quadro di difficoltà elettorale del centrosinistra. Ciò spiega, in parte, l'aumento dei votanti, più che l'ipotesi di una ripresa di vitalità di un partito organizzativamente quasi scomparso.

Il secondo dato da considerare è come ognuno dei candidati abbia mobilitato tutto il mobilitabile sui territori, mettendo a leva amicizie, clientele, interessi. Del resto non siamo riusciti a comprendere quali fossero le reali differenze tra le piattaforme di Bocci e Verini. Entrambi si battevano per la discontinuità nella gestione del partito; sia l'uno che l'altro sostenevano che si dovesse allargare il centrosinistra a quello che restava del centro, a settori della destra, ai civici; nessuno dei due metteva in discussione la linea politica della Regione e della sua presidente. L'unica vera differenza era l'affermazione di Bocci secondo cui

occorreva una "via umbra" del Pd. Fuori di chiave: i candidati alle cariche elettive vanno scelti dagli organismi dirigenti regionali e non a Roma.

Era ovvio già dall'inizio che alla fine avrebbe vinto chi riusciva ad incarnare con più credibilità e grinta questa linea civico-moderata e, soprattutto, chi aveva terminali più efficaci sul territorio. È questo il motivo per cui alla fine ha vinto nettamente Bocci. Il suo passato politico di democristiano margheritino garantisce più di Verini gli ambienti e i settori sociali con cui si vorrebbe dialogare, ma soprattutto l'ex sottosegretario agli Interni ha nella regione una corrente strutturata che si estende in tutti i centri, che capta sindaci, maggiori locali, funzionari pubblici, settori di mondo associativo ed è capace di dialogare con i poteri più o meno forti.

Detto questo i problemi rimangono inalterati. Il primo scoglio di fronte al quale Bocci si troverà sono le elezioni comunali che si terranno nel nuovo anno. Il Pd sarà costretto a mimetizzarsi entro coalizioni civiche nella speranza che questo riesca a mitigare l'avversione maturata nei suoi confronti. Il problema è con quale schieramento e con quali candidati.

Finora tutto tace tranne che a Perugia dove il candidato c'è (Giuliano Giubilei), anche se lo schieramento appare perlomeno striminzito. Finora hanno infatti dichiarato di appoggiare il vicedirettore del Tg3 il Pd, Anima civica, un'associazione che raggruppa malpancisti del Pd e esponenti di diverse associazioni, i Civici e popolari di Massimo Monni, l'Mdp che ha concluso la sua partecipazione a Leu. A sinistra sette sigle hanno, invece, espresso la volontà di dar vita ad una lista autonoma.

Ci sono altri due elementi che depongono a favore della debolezza della candidatura. Il primo è che Giubilei è l'*ultima ratio*, un coniglio tirato fuori dal cappello. Prima si è cercato un candidato locale (un professore universitario, un esponente del mondo delle professioni) tutti hanno declinato l'invito, forse memori della fine fatta dai "professori" candidati nel 1995 (Maddoli, Mulé, Bracalente) che dopo cinque anni gli allora Ds fecero bellamente fuori, preferendo candidati interni al partito. Il secondo elemento di debolezza è il programma o almeno le parole d'ordine con cui il giornalista dice di voler affrontare la tenzone elettorale: "sicurezza, vivibilità e bellezza", un po' troppo generiche per ridare vita ad una città ormai priva d'identità e di fisionomia e, soprattutto, troppo eteree per dare fiducia e speranza ad un mondo popolare profondamente cambiato sotto l'urto della crisi. In questo quadro Giubilei rischia di essere l'agnello sacrificale di un centrosinistra senza né capo né coda. Dietro c'è un calcolo cinico: se vincerà vinceranno tutti e ricomincerà il balletto di assessorati, enti di seconda nomina, ecc., se perderà la sconfitta sarà solo la sua. Così è se vi pare.

Le alternative del diavolo

La Brexit e l'accordo tra Theresa May e l'Europa infiammano il Parlamento della Gran Bretagna. La premier inglese cerca di prendere tempo, ma il suo destino politico sembra segnato. In Francia Macron è costretto a promettere 10 miliardi di provvidenze per frenare l'ira dei gilet gialli e a fissare il rapporto deficit/Pil al 3,4%. In Germania la Cdu e la Spd perdono punti su punti in tutte le consultazioni elettorali regionali. Lo stesso è avvenuto in Andalusia dove i due partiti maggiori sono calati in voti e seggi e il Pse si è giocato la maggioranza.

Le forze che hanno dominato finora la scena continentale sono in crisi di consensi. Probabilmente non saranno più maggioritarie dopo le elezioni della prossima primavera. Lo stesso asse franco-tedesco è in difficoltà. Quali saranno i prossimi scenari non è dato di saperlo, ma con ogni probabilità ci troveremo con una Unione in cui le forze conservatrici e nazionaliste conquisteranno posizioni, mentre la sbiadita presenza socialista vedrà diminuire il suo peso.

In questo quadro va letto lo scontro tra la Commissione europea e il governo italiano. Dapprima si è contestato il deficit fissato al 2,4%, poi si è sostenuto che le previsioni di crescita sono irrealistiche, infine che la qualità della spesa non è in grado di determinare effetti positivi sull'economia. Ergo l'unica politica possibile è l'austerità e il controllo dei conti pubblici, pena la procedura di infrazione. In realtà la politica di bilancio non è poi cambiata di molto: qualche miliardo ai poveracci (così aumentano i consumi), soldi ai ricchi (così crescono gli investimenti), infine politiche securitarie per tranquillizzare il "popolo".

Soluzioni già sperimentate e fallimentari, declinate con toni enfatici, evocando la "fine della povertà" o improbabili "rivoluzioni". Politiche destinate a nuovi fallimenti nel momento in cui si profila una ripresa della crisi economica, che tutti avevano ritenuta conclusa e che, come abbiamo scritto più volte, conclusa non era. Ed è questo il dramma della situazione italiana (ed europea): non esistono politiche economiche alternative capaci di indicare una prospettiva diversa. Va da sé che nonostante le contraddizioni delle dichiarazioni, lo scontro endemico tra Lega e 5 stelle, è ben difficile - specie se le elezioni europee vedranno un significativo avanzamento delle forze che contestano la politica della Commissione - che si profili una alternativa di governo. Se poi si andasse ad elezioni anticipate è probabile che si ripetano nella sostanza gli esiti del 4 marzo o che vincano in modo netto le forze della destra. Ciò romperebbe le ambiguità del presente, non si discuterebbe più di provvidenze per i poveri, i soldi andrebbero quasi tutti agli imprenditori e avremmo un governo organicamente di destra. Non siamo sicuri che questa sia la soluzione migliore.

commenti

- Scempio bipartisan
- Poverofobia
- Pepe sul panpepato
- Pd influencer
- Ru486. Finalmente!
- Eravamo quattro fasci al bar
- Uno, tre, molti omofobi **2**

politica

- La scommessa della Cgil **3**
di Osvaldo Fressoia
- La strada stretta dell'azione riformatrice **4**
di Ulderico Sbarra
- Ripartire è difficile, ma si può **5**
di Francesco Mandarini
- Rinunciare all'auto è possibile **6**
di Fabio Ciuffini

dossier 1968. cinquantanni

- L'eredità politica del Sessantotto **8**
di Salvatore Cingari
- Sul Sessantotto e dintorni **9**
di Mauro Volpi
- La psichiatria e il '68 **10**
di Francesco Scotti

società

- Com'era verde l'Umbria **11**
di Anna Rita Guarducci
- Fake news, la censura non serve **11**
di Alberto Barelli
- Giardino **9**
di Jacopo Manna
- In difesa del bene pubblico **12**
di Giovanna Nigi

cultura

- Splendori e miserie della scuola pubblica **13**
di Roberto Monicchia
- Il fascino dell'autoritarismo **14**
di Ricardo Nicosanti
- La Marcia della pace e il camminar cantando **15**
di Daniele Crotti
- Libri e idee **16**

Scempio bipartisan

Il 10 dicembre la commissione urbanistica del comune di Perugia ha potuto svolgere un sopralluogo dei lavori della nuova biblioteca di Piazza della Rupe, quella costruita sugli "arconi" del sopramuro che ha suscitato tante polemiche: maggioranza e opposizione hanno ribadito le rispettive posizioni, da un lato si esalta il "recupero di una zona degradata del centro storico", dall'altro si stigmatizza "l'invasività irreversibile" dei lavori. Sulla vicenda interviene ampiamente lo storico dell'arte Tomaso Montanari, che sottolinea il paradosso della "cancellazione di un bene culturale in nome della cultura", e ricorda anche che l'opera, voluta dalla giunta comunale di centrodestra, è finanziata dalla regione a guida Pd: il partito del cemento è trasversale.

Poverofobia

Secondo una diffusa consuetudine l'8 dicembre si allestiscono alberi e presepe, inaugurando la stagione natalizia. La dinamica giunta comunale ternana, che tanto insiste sull'importanza delle "nostre tradizioni" ha pensato di avviarne una nuova: il giorno dell'immacolata è infatti entrata in vigore la famosa ordinanza "anti accattoni", che "per ragioni di decoro, tranquillità dei cittadini e vivibilità degli spazi" prevede l'arresto fino a tre mesi per chi chiede l'elemosina o bivacca presso semafori, parchi, mercatini, aree con manifestazioni in corso. Misura propagandistica e purtroppo non originale, definita giustamente dal consigliere comunale di Senso civico un caso di "poverofobia". Gesù bambino è avvertito.

Pepe sul panpepato

Che nell'area ternana il clima sia poco natalizio lo dimostra anche la contesa sul panpepato scoppiata a inizio dicembre tra Narni e Terni. Succede che la camera di commercio, nell'ambito delle procedure per il riconoscimento della certificazione Igp, proponga al comune di Terni di ospitare una manifestazione dal titolo *Aspettando la festa nazionale del panpepato*. Da Palazzo Spada - forse per l'eccessivo impegno contro gli accattoni - non si dà seguito all'idea. Così l'iniziativa viene fatta propria dal comune di Narni, che ha raddoppiato il 9 dicembre con la sagra *Paese che vai, panpepato che trovi*. Narni-Terni 2-0, per ora.

Dagli a Babbo natale

Poco sereno il Natale anche a Foligno, dove imperversano le polemiche sul gigantesco babbo natale di polistirolo installato a Porta Romana. Commissionato da Confesercenti con l'ambizione di essere il più alto d'Europa, è davvero di proporzioni gigantesche, tanto da ricordare gli "orchi Natale" del romanzo di Daniel Pennac. "Troppo brutto", "troppo magro", "fa paura ai bambini", sono alcune delle critiche piovute sull'installazione. Così tante da indurre "il Corriere dell'Umbria" a un titolo inquietante: *Fuoco incrociato su Babbo Natale*.

Pd influencer

Stagione brillante invece per la giovane deputata tifernate del Pd Anna Ascani. A Londra una piattaforma "una rete globale per il governo, che aiuta i funzionari pubblici a trovare le idee, le persone e i partner di cui hanno bisogno", l'ha annoverata (unica italiana insieme a Luigi di Maio), tra "i giovani leader che continueranno a trasformare i governi in lungo e in largo per gli anni a venire". Subito dopo Ascani è entrata nella competizione per la guida del Pd in accoppiata con Roberto Giachetti. Qualcuno lamenta irregolarità nella raccolta delle firme per la candidatura, mentre poco o nulla si sa del programma politico del duo. In effetti, la piattaforma che ha incoronato Ascani si chiama "Apolitical".

Sia maledetta la satira

Restando in alta Valle del Tevere, ricca di pathos drammatico è stata la seduta del consiglio comunale di Città di Castello del 26 novembre scorso, per merito dei consiglieri Cesare Sassolini di Forza Italia e Angelo Lignani Marchesani di Fratelli d'Italia. Obiettivo delle loro vibranti polemiche, il settimanale locale "L'altra pagina", reo di averli fatti oggetto di vignette satiriche. Lignani Marchesani, dopo aver inveito, ha strappato un numero del giornale gettandolo ostentatamente nel cestino. Sassolini, d'altra parte, ha concluso la sua requisitoria invocando l'intervento del vescovo tifernate perché impedisca al parroco di Riosecco di continuare a collaborare con la rivista. A quando l'abiura pubblica e il rogo?



Il piccasorci - pungitopo secondo lo Zingarelli - è un modesto arbusto che a causa delle sue foglie dure e acuminate impedisce, appunto, ai sorci di risalire le corde per saltare sull'asse del formaggio. La rubrica "Il piccasorci", con la sola forza della segnalazione, spera di impedire storiche stronzate e, ove necessario, di "rosicare il cacio".

Ru486. Finalmente!

Dopo 8 anni, con delibera del 6 dicembre scorso, la Giunta regionale ha finalmente dato mandato alle aziende sanitarie di applicare in tutte le sedi che praticano l'interruzione volontaria di gravidanza chirurgica anche la metodica farmacologica con la somministrazione della Ru486, meglio nota come pillola abortiva. Si sana così, almeno sul piano formale, un vulnus inaccettabile che aveva fatto arretrare pesantemente la sanità umbra sul piano del diritto alla salute e alla autodeterminazione delle donne. Infatti, nonostante il protocollo con le linee guide per la somministrazione della Ru486 fosse stato siglato già nel luglio del 2011, in questi lunghi anni solo negli ospedali di Orvieto e Narni è stato possibile praticare l'aborto farmacologico, con il risultato che molte donne sono state costrette a recarsi fuori regione per far valere un proprio diritto.

Salutiamo con soddisfazione la notizia, anche perché più volte da queste colonne abbiamo denunciato la intollerabilità di tale situazione. Da ultimo lo scorso ottobre, quando abbiamo pubblicato integralmente il testo dell'appello alla Presidente Marini firmato da centinaia di donne e uomini. Ciò detto, pensiamo che la recente delibera sia solo un tardivo risarcimento e, soprattutto, attendiamo di vederne la concreta applicazione. Forte, come è noto, è la presenza negli ospedali umbri di medici obiettori e se è vero - come ricorda Marina Toschi, neo presidente nazionale di Agite (Associazione ginecologi territoriali) - che per somministrare la Ru486 basta un solo medico, e non una intera équipe come per l'Igv chirurgica, serve comunque un "reparto collaborativo" per assistere la donna che intenda farne ricorso. Ma soprattutto è necessario tornare a dare un ruolo di primo piano ai servizi territoriali, ai consultori, l'unico vero strumento di prevenzione, fornendoli di personale preparato e motivato e rendendo la contraccezione gratuita. Solo così si può realmente tutelare la salute delle donne, garantire un diritto e arginare il neo oscurantismo imperante.

Eravamo quattro fasci al bar

L'Anpi di Terni attacca il sindaco Leonardo Latini: "L'amministrazione ternana promuove le attività di associazioni che si richiamano apertamente all'esperienza storica del fascismo". Pare che il primo cittadino di Terni, dopo aver rifiutato per mesi un colloquio con l'associazione dei partigiani, il 27 ottobre scorso abbia ricevuto una delegazione del Comitato Pro 75° anniversario della Repubblica sociale italiana. L'Anpi stigmatizza "la volontà dell'amministrazione ternana di promuovere le attività di associazioni che si richiamano apertamente all'esperienza storica del fascismo, quasi in una sorta di rovescismo storico". Pronta la replica di Latini: "Solo un colloquio in un bar del centro" per "presentare, solo a titolo informativo, un "progetto di ricerca sul territorio ternano nel '43-'44 a nome dell'Accademia della Regione Etruria presentato dal dott. Pietro Cappellari". E prosegue: "Auspicio il superamento del clima di polemiche e di veleni che a mio parere non fanno bene alla città e contribuiscono solo a creare inutili tensioni. "Questo clima si supera con il dialogo - al quale il sindaco ribadisce di essere sempre aperto - ma anche cercando di non volgare la testa all'indietro rispetto a conflitti tra ideologie ormai superate dalla storia".

Sarà per promuovere questo dialogo che, pochi giorni dopo, alcuni membri della giunta Latini hanno condannato coloro che al corteo contro la violenza sulle donne hanno intonato "Bella ciao". Per essere del tutto sicuri circa le ideologie che il sindaco ritiene superate dalla storia, siamo andati a vedere le pubblicazioni del dr. Pietro Cappellari: *Nettuno. Una città fascista, I legionari di Nettunia, La guardia della rivoluzione*; nella presentazione di quest'ultima ci si propone di superare le "incrostazioni sedimentate dalla vulgata antifascista e anti-italiana". Dimmi con chi vai al bar e ti dirò chi sei.

il fatto

Uno, tre, molti omofobi

Bel personaggio, il senatore Pillon. Non si è ancora spenta l'eco delle manifestazioni che in tutta Italia hanno contestato il suo disegno di legge per "l'affido condiviso", quando l'avvocato animatore del Popolo della famiglia, protagonista delle battaglie contro i diritti, in particolare quelli delle minoranze Glt, pensa di mettersi in mostra per l'ennesima volta. Ecco che ai primi di dicembre sul profilo facebook di Devid Meggiora, vicepresidente del consiglio comunale ternano, appare una foto di tre facce sorridenti: lo stesso Meggiora, il suddetto Pillon, e il sindaco di Terni Leonardo Latini. A far discutere è la didascalia della foto (scattata in un albergo ai margini di un convegno della Lega): "tre omofobi a Terni". Di fronte alle tante proteste Meggiora la butta sullo scherzo - "Una goliardata, una battuta. Dispiace che non sia stata capita l'autoironia della cosa. Solo chi non conosce Pillon e la sua autorironia in merito alle accuse e agli insulti che riceve per le sue posizioni in difesa della famiglia naturale può pensare che fossi serio" - lamentandosi poi della (temporanea) cancellazione da facebook. Qualcuno gli risponde: "Per voi forse è un gioco, forse per voi sono solo risate e selfie, ma per una persona omosessuale l'omofobia

non è divertente". La provocazione è come minimo di cattivo gusto e fa parte della retorica parafascista della Lega: tirare il sasso e poi far finta di ritirare la mano, ammicciare ai più beceri sentimenti e poi fare le vittime: puro stile Salvini nell'epoca dei social.

Per capire che non si gioca, ma si fa politica sull'intolleranza e la discriminazione, basta vedere quello che succede pochi giorni dopo lo "scherzetto": la Regione Umbria, in collaborazione con l'Università di Perugia, propone agli studenti di terza media e quarta superiore un questionario per sondare il grado di consapevolezza sul bullismo omofobico. Elaborato dal Dipartimento di filosofia e scienze umane, il sondaggio (ovviamente anonimo), come è prassi in questi casi, incrocia le domande sull'identità sessuale a quelle sull'origine familiare e nazionale, alle opinioni politiche. Si scatena il putiferio: diversi consiglieri regionali della destra attaccano a testa bassa, il presidente del Popolo della famiglia umbro, Marco Sciamanna, ritiene che l'obiettivo, "nemmeno troppo velato, che si prefigge tale questionario è di mettere sotto processo la libertà di opinione dei ragazzi e delle famiglie, per promuovere sempre più il pensiero unico". Alla crociata si unisce anche l'inef-

fabile Belpietro che sul suo quotidiano "La verità" titola: "Test per sapere se i ragazzi amano i gay. L'ideologia gender non ammette dissenso".

Prova a rispondere Federico Batini, il docente coordinatore del progetto: "Siamo studiosi dell'università, abbiamo a cuore la scienza, la conoscenza e anche la sicurezza dei nostri ragazzi vedere che queste questioni scivolano verso l'opportunismo politico di qualcuno rende la cifra dei tempi che viviamo. Noi registriamo che il fenomeno della violenza nei nostri istituti legati al bullismo omofobico, il razzismo, il sessismo, ha una dimensione che deve allertare chi di dovere, dalle istituzioni alle famiglie, ai docenti. Siamo a conoscenza persino di ragazzi che si sono suicidati, e di tanti giovani che cadono in forme di depressione molto gravi."

Serve a poco: a stretto giro il ministro della Pubblica Istruzione Bussetti pone fine d'imperio alla somministrazione del questionario. Sul "Corriere dell'Umbria" motiva la decisione per il fatto che "il questionario aveva suscitato un polverone" e "molte scuole non avevano aderito". Dichiaro anche, di passaggio, di non aver letto il questionario incriminato. A proposito di pregiudizi ideologici, appunto.

La combattuta rielezione del segretario regionale lascia aperto il dibattito interno

La scommessa della Cgil

Osvaldo Fressoia



Gia nello scorso numero abbiamo dato conto del clima in cui si è tenuto il XIII Congresso regionale della Cgil dell'Umbria, in vista di quello nazionale di Bari (22-25 gennaio 2019), e della combattuta rielezione del segretario uscente Vincenzo Sgalla. "Non è stato un plebiscito", ammette, tranquillamente, lui stesso; 87 voti favorevoli, 40 contrari, è stato, infatti il responso dell'Assemblea generale. Ma di casi simili, in giro per l'Italia, ve ne sono stati più d'uno, coinvolgendo indistintamente, a parti rovesciate, sia l'anima più in sintonia con Landini (e Camusso), che quella riconducibile alla candidatura, seppure non ancora ufficiale, di Vincenzo Colla, ex segretario regionale dell'Emilia Romagna, sindacalista-tipo del Pd prima della devastazione renziana. L'esempio più eclatante è quanto accaduto al Congresso provinciale di Reggio Emilia, ove la proposta di rielezione del segretario generale (area Landini-Camusso) è stata clamorosamente respinta.

Insomma il disagio c'è, e non da ora. Né potrebbe essere altrimenti: le difficoltà del sindacato non sono che un pezzo di quella crisi più generale che investe, specchiandovisi, tutte le articolazioni della società: politica, istituzioni, partiti nonché i cosiddetti corpi intermedi. Una società sempre più disarticolata, impoverita e "incattivita", come dice anche l'ultimo rapporto del Censis. Le cause, come sappiamo, sono molteplici, ma potremmo, un po' drasticamente, riassumerle con la locuzione "resa incondizionata" alla religione neoliberalista di quella che fu la sinistra del nostro Paese. Religione imperante in tutto l'Occidente, da oltre un trentennio e che ha come obiettivo l'asservimento della politica *tout court* alle ragioni del capitale. Un capitale, ormai sempre più finanziarizzato e globale, che ha deciso di governare direttamente, senza più alcuna mediazione, né dei governi, né dei parlamenti, né tanto meno del sindacato: tutti consentiti ovviamente, ma solo come simulacri.

È dentro questa riscossa del capitalismo, cominciata a metà anni '70, che parallelamente è iniziata anche la crisi del sindacato. Un declino già colto in un prezioso libro della fine degli anni '70 da Bruno Manghi (*Declinare crescendo: note critiche dall'interno del sindacato*, Il Mulino, 1977) in cui si avvertiva con lucida premonizione, quello che stava cominciando ad accadere, quando ancora il sindacato vantava numeri impressionanti di iscritti e di risorse. Né è valso a raddrizzare questo piano inclinato, l'aver privilegiato la ricerca di legittimazione, invece che

dai propri azionisti di riferimento - i lavoratori e i pensionati - dalle controparti padronali. Anzi, ciò non ha fatto che acuire la distanza tra rappresentanti e rappresentati. La scommessa quindi, specie per la Cgil, è proprio questa: riuscirà questa organizzazione, che rimane ancora il più grande conglomerato di possibile resistenza sociale, a non farsi ingoiare dalla crisi di credibilità generale e dal populismo arretrante, e quindi a non farsi ridurre all'impotenza e all'irrelevanza? Pur non esplicitata, crediamo che questa sia la vera posta in gioco, anche nella testa e nel cuore di iscritti e dirigenti.

"È certamente così: - annuisce Attilio Romanelli, segretario provinciale di Terni - se il congresso di Bari dovesse ridursi ad uno scontro personalistico fra Landini o Colla, avrà fallito il suo obiettivo". Che sarebbe? "Trovare la strada giusta per gestire - risponde - una fase difficilissima come questa ove, come anche a Terni, il sistema industriale, l'occupazione e le condizioni di lavoro hanno subito i contraccolpi della crisi, così come lo stesso sistema di welfare". E prosegue: "La partecipazione alle elezioni delle Rsu, nonostante tutto, è ancora alta (80%) e, fra l'altro, con netta predominanza Cgil" - ma non all'Ast, obiettiamo - "e non è vero, dunque, che la Cgil è isolata: lo afferma una ricerca della stessa Cisl da cui emerge come la nostra organizzazione sia considerata dai lavoratori, come quella più affidabile. Però è altrettanto vero che una larga parte di essi si sente estraneo al sindacato. A cui però, si rivolge, appena sopraggiungono problemi immediatamente personali (cassa integrazione, pensione, malattia, infortuni). Insomma, l'Inca lavora a pieno regime. Il rischio della Cgil, allora, è quello di diventare più un ente assistenziale e di servizio che non una organizzazione di lotte e di vertenze. Queste, fra l'altro, negli ultimi anni hanno avuto tutte un segno difensivo; ma come poteva essere altrimenti in una situazione come questa?".

Forse occorrerebbe introdurre qualche discontinuità - interloquiamo. "Francamente non so a quale discontinuità ti riferisci. La Camera del lavoro di Terni ha votato a larga maggioranza il percorso seguito da Camusso, sia nel metodo, ora contestato, ma in sede di direttivo nazionale venne votato quasi all'unanimità, che nel merito: la Cgil in questi anni ha tenuto botta nei confronti dei vari governi, anche di centrosinistra, ribadendo e praticando l'autonomia del sindacato: No al referendum costituzionale, No al Jobs act e alla Buona scuola, per una nuova Carta per i diritti universali del lavoro e per

un'Europa più democratica e sociale. Inoltre - prosegue - il Piano del lavoro, che la Cgil ha lanciato qualche anno fa, lo abbiamo tradotto, qui a Terni, aprendo numerose vertenze, sia aziendali che nei confronti del governo locale, regionale e nazionale, prima fra tutte, quella per il riconoscimento dell'Area di crisi complessa per il territorio Terni-Narni; così come per l'orvietano sui fondi europei per le Aree interne, per rilanciare il territorio e per frenare la tendenza all'invecchiamento della popolazione e allo spopolamento".

Un po' diverso è il giudizio del segretario regionale Vincenzo Sgalla che riconduce il malessere e la contraddizione di un documento congressuale votato quasi all'unanimità, a cui fa da contraltare un contrasto sordo e poco esplicito che sta avvelenando il clima pregressuale, ad un "qualcosa che non ha funzionato". Si riferisce, così come già ci aveva detto in un precedente incontro, a quelle "forzature" adottate nel percorso che ha portato all'indicazione di Landini a nuovo segretario. "Grande apprezzamento al 'designato' Landini, ma bisognava avere più considerazione - continua non senza una vena polemica - anche per il candidato di nome Unità". Insomma sarebbe stata carente quella capacità di sintesi e di mediazione che è stata storicamente, una delle ragioni della forza e della solidità della Cgil. "Però - replica a distanza Vasco Cajarelli, non riconfermato nella segreteria regionale e coordinatore, di fatto, dell'area Landini in Umbria - non c'è molta coerenza nel predicare sintesi unitaria a Roma, e invece in Umbria, a fronte di una crisi ormai conclamata del gruppo dirigente, che anche il Congresso regionale ha fotografato, procedere nella direzione, se non di una 'pulizia etnica', certamente in un tentativo di normalizzazione, sia in sede di organismi dirigenti orizzontali che di quelli di categoria. La sintesi unitaria non può venire invocata solo alla bisogna".

Tornando alla questione di come rilanciare il ruolo del sindacato, Sgalla concorda con il fatto che le Camere del lavoro debbano diventare un momento di ricomposizione di figure sociali che la crisi disgrega, "Ma - dice - solo partendo dalla difesa strenua di chi il lavoro ancora ce l'ha. Solo un mondo del lavoro che si sente tutelato, è in grado di resistere alle pulsioni corporative e coinvolgere invece anche altri soggetti, secondo quelli che sono da sempre i tratti fondamentali della Cgil, ovvero la solidarietà e l'attenzione verso i ceti più deboli, a partire dagli immigrati. Guai se anche dentro la Cgil,

che vogliamo rimanga un luogo 'di sinistra', si insinuò il virus del pregiudizio e del razzismo". Sì, ma in concreto - chiediamo - da dove ripartire? "Si potrebbe, anzi si dovrebbe cominciare, almeno qui in Umbria, dalle risorse che abbiamo, mai così tante a disposizione come ora: i fondi per la ricostruzione post-terremoto, quelli per il Piano agricolo (800 milioni!), per l'area di crisi complessa Terni-Narni, per l'industria 4.0... Il fatto grave è che su questo, non c'è alcuna discussione, ad ogni livello della comunità regionale, con il rischio o di non utilizzarle, o come altre volte in passato, distribuirle male. Manca una visione e un progetto forte per la nostra Regione. E noi come Cgil sentiamo la responsabilità di dover dare un contributo". Tuttavia, proprio a partire da questo punto, ci viene da considerare, non sarebbe male, se fin da domani si applicasse un rigore e una determinazione maggiore verso l'ente Regione, fino all'altro ieri trattata, secondo noi, con troppo riguardo e indulgenza. Alla faccia di una autonomia del sindacato, più declamata che praticata. Come se l'antica cinghia di trasmissione si fosse trasferita dai passanti del tradizionale partito di riferimento (il Pd è in stato comatoso), a quelli del massimo ente politico-amministrativo regionale. Sarà così anche in futuro? Un'inversione di tendenza è ancora possibile e, soprattutto necessaria; Landini, da tempo, parla addirittura di rifondazione del sindacato. Ma ciò cosa significa? La "Coalizione sociale" lanciata qualche anno fa, non è decollata; forse perché oltre a cercare giustamente, una interlocuzione con i movimenti, non si è cercata abbastanza la via perché si determini un intreccio forte fra il mondo del lavoro 'garantito' e quello sfarinato del non lavoro, del precariato, del finto e del vero lavoro autonomo. Occorrono, forse, nuove idee rivendicative che riguardino la retribuzione e la prestazione lavorativa e il nesso tra le due, nonché interrogarsi anche sul cosa produrre, se si vuole dare sostanza alla locuzione, un po' consumata di "nuovo modello di sviluppo". Compito immane, ma forse ineludibile se si vuole frenare il declino: magari cominciando a indagare sul serio i mutamenti in corso, per conoscere, capire, reinsediarsi. E, soprattutto, per gettare i germi per la costruzione di isole e pezzi di contropotere 'costituente' che via via si compattano e si solidificano per contrapporsi al potere costituito del capitale globale finanziarizzato. Peraltro non solo su scala nazionale, ma almeno europea. Questa è la scommessa. Della Cgil e non solo.

La strada stretta dell'azione riformatrice

Ulderico Sbarra

Cronaca di una fine annunciata

Quanto accaduto il 4 marzo con le elezioni politiche nazionali che hanno determinato il crollo della sinistra in Italia, non può che essere letto come la cronaca di una fine annunciata. Troppi erano ormai gli errori e le derive accumulati dalla sinistra negli anni, che si è ostinata a passare da una mutazione all'altra finendo ogni volta con il perdere per strada un pezzo, arrivando ad essere iriconoscibile. Un cambiamento che evidentemente è figlio della grande mutazione prodotta dall'affermarsi delle ideologie neoliberiste con tutto il loro carico di veleni e diseguaglianze.

La sinistra è in crisi ovunque e in tutte le sue forme, sia radicali che moderate, perché è arrivata in ritardo a comprendere la portata della globaliz-

zazione finanziaria e tecnologica, ostinandosi a rimanere attaccata al modello fordista welfarista che ne aveva esaltato sia il protagonismo che il progetto socialdemocratico keynesiano. Un modello che si strutturava su alcuni grandi temi: i diritti universali, la democrazia rappresentativa, la libertà diffusa, l'equa redistribuzione, il welfare cui poi si è aggiunta la sostenibilità: un modello con radici occidentali, ma di respiro universale capace ovunque di animare rivolte e rivendicazioni per l'affermazione dei suoi due principi cardine: quello democratico e liberale solidale.

Questi grandi cambiamenti, che hanno trasformato il mondo in unica grande azienda il cui obiettivo è produrre profitti e a breve termine, dove più che la storia finisce la geografia, rendono possibile delocalizzare con grande facilità, con un lavoro sempre più flessibile e precario, in una competizione estrema e individualizzata. In questo modo vanno in crisi il bene comune e l'interesse generale, quindi la partecipazione e il welfare che avevano caratterizzato le democrazie occidentali e che sembravano una conquista ormai consolidata. I poteri impersonali, che avevano superato la sovranità, su cui si era affermato l'ordine istituzionale legittimato dalla crescita infinita, lasciano il posto all'angoscia che, nelle moderne società di massa, è l'agente principale verso la formazione di regimi illiberali. La sinistra di fronte a questa grande mutazione è stata incapace di un dibattito e di un'analisi profonda che sarebbero stati necessari dopo il 1989, preferendo invece la sopravvivenza, la commistione, la mutazione guidata per lo più da interessi personali, di lobby e gruppi di potere. Negli anni ne abbiamo viste di tutti i colori fino al fatidico 4 marzo 2018. La strada è stata spianata da Blair e Clinton i quali hanno sposato in toto la globalizzazione anziché scegliere il confronto che sarebbe stato necessario. Di fatto si è andati oltre la terza via di Giddens, provocando le dimissioni di Reich, segretario al lavoro di Clinton, che lo accusò di aver capitolato al neoliberismo. Queste grandi scelte e vicende, seppur riassunte rapidamente, sono i fatti con cui fare i conti: il nodo da cui ripartire, da dove sviluppare un possibile dibattito, al quale nessuno è seriamente interessato.

Umbria, la sottovalutazione della crisi

In Umbria non abbiamo fatto altro che gestire e subire queste fasi che in termini di crisi - ma sarebbe più giusto parlare di lunga recessione ancora in corso - sono arrivate in ritardo nella nostra regione, che si era evidentemente illusa di passare la nottata al riparo dai problemi. Invece questi, alla fine, sono arrivati e sono stati molto più pesanti di quanto ci si poteva aspettare, colpendo duramente l'economia locale e mandando in crisi il sistema di governo e di compromesso politico che si ostinava a negare una crisi evidente. Si pensava di continuare a mantenere il consenso con le vecchie pratiche e le note alleanze e convergenze, avvolgendo tutto con l'asfissiante melassa del conformismo regionale. Il primo errore di questa nuova era è stato avere sottovalutato la crisi, non avere ascoltato chi allora metteva in guardia su ciò che ci attendeva, facendoci trovare impreparati di fronte al collasso della produzione tradizionale. In assenza di autocritica, la colpa fu addossata unicamente a Berlusconi: questa visione miope e scellerata di negazione del problema di fatto regalò quattro anni alla crisi che, come ricorda puntualmente Carnieri nel suo intervento, non avremmo più recuperato. Avevamo mancato l'occasione dei dieci anni straordinari (1997-2007), nei quali c'era stata disponibilità di risorse e di opportunità per fare le riforme necessarie e si sottovalutò drammaticamente quanto sarebbe accaduto di lì a poco. Chi provò a sollevare il

problema fu visto come un fastidio, un disturbo. Le istituzioni che in Umbria più che altrove coincidevano con la politica avevano ormai concluso la mutazione da classe dirigente a ceto dirigenziale: l'interesse generale non era più l'obiettivo, si strutturavano cerchi magici, circoli viziosi, alleanze altamente variabili orientate quasi esclusivamente ad interessi particolari. Anche il percorso delle riforme e delle varie leggi elettorali - puntualmente analizzato dal professor Volpi con presidenzialismi, listini, coalizioni, ecc. - non fa altro che confermare la mutazione della politica, ormai ridotta a rappresentanze partitiche fatte quasi interamente di dipendenti pubblici e professionisti. Una mutazione che nelle cambiate condizioni era pressoché incapace di comprendere, ad esempio, quanto stava avvenendo nell'industria, nel polo chimico e alla Merloni su tutti. La responsabilità dei partiti, soprattutto di quello di maggioranza relativa e della sinistra più in generale, stava nell'incapacità o nel disinteresse a leggere la realtà in quanto impegnati prevalentemente a conquistare o mantenere rendite e privilegi nella logica del galleggiamento e dell'opportunismo ormai diffuso anche nelle sinistre europee.

A ciò l'Umbria ha sommato la mutazione del ceto politico incapace di visioni e ripiegato sugli opportunismi. "Tutti renziani in una notte" può essere ricordato come la conferma di una deriva ideale in una regione che ha incrociato, assolutamente impreparata, la crisi economica più dura dal 1929. Questo combinato disposto, l'inadeguatezza delle classi dirigenti e della politica assuefatta ad un conformismo che sembrava infinito, il crescendo della crisi economica diventata recessione e oggi stagnazione sono stati, insieme all'inerzia delle imprese, le cause prevalenti e i limiti di questi anni: il generatore dei gravi problemi economici con cui oggi ci troviamo a fare i conti.

Diciamoci la verità. Non basta prendere atto della situazione o continuare a ricordarla continuamente, servirebbe piuttosto indicare le cose che vanno male e "non meno bene", come si è letto per anni in studi e ricerche ufficiali. Va bene la contestualizzazione e ricordarci le cause esogene che hanno determinato questa situazione, il senso di questo dibattito non deve essere quello di misurare i saperi, verificare le analisi o prendere atto che "siamo nella merda" che, come cantava Gaber, alla fine è l'unica differenza da un borghese normale. Dovremmo invece provare a capire se si può fare qualcosa rispetto ad una deriva che appare irreversibile, che sembra prendere forme sempre più autoritarie, attaccando i diritti, allargando le diseguaglianze, erodendo autonomie e libertà. Ciò che non decolla è un dibattito vero nel merito di alcune questioni, che dovrebbe partire da un'analisi condivisa della situazione e da lì cercare di realizzare un percorso che porti qualche cambiamento interessante, che non può che avere le caratteristiche della sostenibilità, della solidarietà, dell'equità e della partecipazione.

Se non si recupera una discussione profonda, a partire dalle questioni vere e sentite dalla gente, e su queste non si realizza una partecipazione popolare, prevarranno disimpegno, rancore, opportunismo e la sinistra, con tutti i suoi valori, andrà in letargo per un lungo tempo, relegata alla marginalità, alla frantumazione molecolare, alle testimonianze, alle dispute ideologiche in qualche ricettacolo di intellettuali. Il paradosso è che di sinistra, di battaglie sociali e ideali c'è ancora tanto bisogno, ma non c'è più lo strumento credibile per perseguirle: lo testimoniano le vicende ultime dei partiti, ma soprattutto il fatto più grave di aver consegnato alla destra populista le battaglie sociali. Bannon ricorda e ringrazia.

Una strada possibile

Quello che vorrei sottolineare è che nella grande difficoltà, nello sbandamento totale e nel declino che ha riguardato tutti, nessuno escluso, si è aperto uno spiraglio, un confronto, una discussione in più ambiti: istituzioni, università e associazioni con un profilo extra regionale. Un lavoro sottovalutato e snobbato dai media locali, che non ne hanno colto il valore. Sto parlando del confronto aperto dal sindacato sul nuovo modello economico dell'Umbria, una proposta che va al cuore della questione e senza girarci intorno: il "socialismo appenninico" è concluso e non c'è altro che il declino. Ciò si evince dai dati macroeconomici che disegnano una regione in rapido invecchiamento (indice di vecchiaia che al 2017 raggiunge quota 195,9 a fronte di un 165,3 della media nazionale), con più di 12 mila giovani (25-45 anni) che dal 2012 se ne vanno dall'Umbria, con lo spopolamento dei centri storici e dei comuni sotto i 5 mila abitanti. Una situazione per cui il ramo dove siamo seduti sembra già essere stato tagliato. Il sindacato concretamente ha animato la discussione intorno a tre/quattro questioni cruciali per innescare un processo di cambiamento: la produttività, i motori autonomi dello sviluppo (industria e manifattura, servizi tradizionali tra cui la filiera turismo-ambiente-cultura e servizi avanzati immateriali), la riforma dell'assessorato allo sviluppo economico e delle agenzie, riorganizzandole su tre aree: innovazione e ricerca, gestione delle crisi industriali e territoriali, nuovo mercato del lavoro e politiche attive. A ciò si aggiungono: la centralità del territorio, i nuovi lavori, la responsabilità sociale delle imprese, la necessità di continuare a tenere aperta la discussione con Toscana e Marche e non solo per favorire uno sviluppo mirato, integrato e innovativo. In breve sono questi i punti più significativi del documento sindacale di cui anche "micropolis" si è occupato. Il dibattito si è aperto, la Giunta ha dato disponibilità e si sono già prodotti tavoli di confronto, studi ed azioni interessanti, che, seppur migliorabili, rappresentano dei primi passi per l'avanzamento del progetto complessivo. Si tratta di allargare il confronto, di farlo vivere anche perché non c'è altro in campo: gli atteggiamenti di snobismo, di distacco o la liquidazione semplicistica non servono a nulla. Questo dibattito sull'Umbria e sulla sinistra può avere il senso di ricomporre e condividere visioni ed ideali, considerando che non c'è nemmeno tanto tempo a disposizione.

Questo giornale valorizzi questo scambio di idee, si renda disponibile a far crescere e migliorare la proposta politica, le azioni e gli obiettivi finali, aiuti a promuoverne la conoscenza, ampliarne la platea, a stimolare una discussione nel merito, a ripartire da un terreno solido, praticabile da obiettivi concreti, raggiungibili e migliorabili. Il confronto con la Regione è avviato, serve la forza della partecipazione e della consapevolezza perché esso assuma la forma di una riforma, anche in considerazione dei prossimi possibili mutamenti politico-istituzionali e l'impatto con le nuove tecnologie digitali. Rispetto a questo ultimo elemento di cambiamento, quello che ci aspetta si presenterà sotto le forme di un nuovo Taylorismo, ancora più estrattivo ed efficiente, che proporrà lo scambio già visibile di "sicurezza per disponibilità", ossia "flessibilità assoluta e individuale". Una prospettiva che non può essere solo subita con rassegnazione, ma deve essere governata. Per questo serve il ritorno della politica, degli ideali, del progetto: un percorso molto stretto che l'Umbria potrà percorrere se oggi saprà valorizzare le poche idee concrete in campo. Questo dibattito può essere utile se si trasformerà in un'azione riformatrice; se sarà solo uno sfogo, un esercizio ideologico potrà considerarsi l'ennesima occasione persa. Sarebbe un vero peccato.

Dibattito. La fine di un modello

Ripartire è difficile, ma si può

Francesco Mandarini

Regioni, una riforma a metà

Una riforma fatta contro voglia contiene nella sua normativa i meccanismi che la rendono sbagliata, con il risultato che ciò che si affermava di voler riformare torna nel tempo a prevalere. L'introduzione dell'istituto regionale nell'ordinamento costituzionale italiano è una di quelle riforme frutto della stagione di mutamenti radicali prodotti dall'onda lunga delle lotte operaie e studentesche degli anni sessanta. Fu una riforma a metà. Perché? Le ragioni sono molte. I partiti di massa erano strutturati centralmente e le loro organizzazioni decentrate non avevano significativa autonomia nell'elaborazione della linea politica. Il loro compito prevalente era quello di trasmettere alle sezioni le scelte elaborate dagli organi centrali. In genere l'ordine del giorno delle assemblee era quello fissato da un deliberato della direzione, un editoriale del giornale o un dibattito del comitato centrale. Nel Pci il segretario regionale era formalmente eletto dal comitato regionale ma è sempre stato nel libro paga dell'apparato romano a significarne anche burocraticamente la dipendenza. La riforma regionale avvenne con venti anni di ritardo, ritardo comprensibile considerando le priorità nella ricostruzione di una nazione distrutta dalla guerra fascista e dalla presenza di diverse spinte autonomiste in molte parti del Paese.

L'ente regione previsto dalla Costituzione ha potere legislativo nelle materie previste dalla Carta, un potere di governo quindi autonomo da quello del parlamento nazionale. I partiti di "Roma" non erano preparati a poteri decentrati, formalmente liberi da vincoli diversi da quelli dei decreti attuativi necessari a rendere operativo il nuovo livello istituzionale; decreti che il Parlamento doveva deliberare. Che fare? Proprio utilizzando lo strumento dei decreti si ridimensionarono l'autonomia e i poteri reali dei nuovi enti.

Autonomia finanziaria? Il governo centrale decide i trasferimenti di risorse ai Comuni alle Province e alle Regioni. Da sempre i bilanci delle Regioni devono prevedere dal sessanta all'ottanta per cento della spesa per il servizio sanitario. Soltanto con l'utilizzo di fondi europei e con l'indebitamento si poteva intervenire per realizzare progetti per altri settori. Autonomia statutaria? Un diritto costituzionale ma nell'elaborazione era obbligatorio rispettare lo schema prodotto a Roma. Autonomia organizzativa? Ma il decentramento del personale statale alle Regioni viene deciso dalla burocrazia romana. Bruxelles come orizzonte? Certo, ma un Presidente di Regione deve chiedere il permesso per viaggiare a un burocrate del ministero degli esteri, mentre ad un assessore del comune bastava una delibera della giunta. Si potrebbe andare avanti così per dimostrare come si sia riusciti a rendere le Regioni enti privi di ogni capacità riformatrice: un capolavoro che ha diversi protagonisti di tutte le latitudini politiche.

La riforma regionale senza una riforma dello Stato centrale non poteva che produrre il fallimento delle Regioni. Il morto si è mangiato il nuovo. Nonostante questo pessimo inizio, la nostra comunità tentò di utilizzare al meglio l'occasione data dal nuovo livello di governo. Grazie alla qualità del nucleo centrale dell'apparato burocratico e alla passione di gran parte dei lavoratori regionali, l'azione amministrativa seppe utilizzare tutti gli spazi consentiti dalle norme imposte. Le classi dirigenti dell'Umbria degli anni settanta impegnarono energie e intelligenza per sfruttare l'occasione di una struttura come l'ente regione. Non poteva essere altrimenti. Negli anni cinquanta e ancor più in quelli sessanta, in Umbria si sviluppò una discussione di massa attorno alle tematiche di

una programmazione economico-sociale come strumento per affrontare le questioni del sottosviluppo della nostra terra. Intellettuali, dirigenti politici e sindacali, imprenditori e organizzazioni sociali si impegnarono per elaborare un piano di sviluppo che per la sua qualità fu apprezzato anche a livello centrale. Pane, lavoro e governo locale erano le bandiere di tante manifestazioni di massa. Sindaci e Presidenti di Provincia erano tra gli organizzatori della lotta per uscire dalla arretratezza in sintonia con le principali organizzazioni sociali.

Il modello umbro

La prima legislatura regionale è stata quella della fondazione di un ente in cui si tentarono strade nuove per rendere l'amministrazione innovativa anche nel rapporto con i cittadini. L'Umbria è stata la prima regione a deliberare una legge per la partecipazione popolare nel processo amministrativo e legislativo. Non c'era internet né i social media, la piazza virtuale e nemmeno l'attuale orrido meccanismo degli *I like*, in sostituzione fu utilizzato l'antico meccanismo della "piazza" con la gente in carne ed ossa, svolgendo decine di incontri con forze sociali e intellettuali attorno alle tematiche più diverse. I *tweet* non erano ancora di moda. In ogni caso le comunità e i singoli cittadini potevano incontrare con facilità l'amministratore e/o il dirigente pubblico senza troppi intralci. Bastava una telefonata.

Si può parlare di un modello umbro nella costruzione dell'ente regione? A rileggere le cronache della prima legislatura parrebbe corretto riconoscere il ruolo svolto dall'Umbria nel disegnare, anche a livello nazionale, un modello specifico di Regione. Nonostante la popolazione umbra fosse pari a quella di un quartiere di Roma, le norme prodotte, le elaborazioni e le innovazioni amministrative introdotte con l'ente Regione furono considerate di valore nazionale. I presidenti riconosciuti come leader nella prima legislatura furono Bassetti della Lombardia, Lagorio della Toscana, Fanti per l'Emilia Romagna e Conti dell'Umbria. Tuttavia nella formazione dei gruppi dirigenti nel Pci vigeva una regola non scritta ma applicata con rigore: un dirigente politico non poteva avere un "suo" esercito, poteva avanzare nei ruoli esclusivamente per qualità proprie e non perché era rappresentante di un territorio o di un ceto sociale. In Umbria Pietro Conti aveva conquistato un prestigio e un potere forse eccessivo agli occhi del centro del partito? Di questo non si discusse mai negli organi di partito, ma si accettò invece l'indicazione della segreteria nazionale, che proponeva di utilizzare le qualità di Conti nel parlamento nazionale. Non è dato sapere se la scelta di promuovere Conti sia stata la conseguenza della promozione di Fanti. Se cioè l'obiettivo del centro fosse la rimozione del presidente emiliano che, per essere fattibile, si trascinava anche il destino del presidente umbro. Detto in altri termini se si era in presenza di una precisa strategia romana volta ad impedire la formazione di una classe dirigente "decentrata". Come si suol dire a pensar male si fa peccato, ma, visto cosa è successo negli anni successivi, qualche legittimo dubbio rimane.

Iniziò quindi la stagione dei "grandi" sindaci: Novelli, Valenti, Petroselli, Zangheri per citarne alcuni. La gestione di Armando Cossutta del settore delle autonomie e delle regioni privilegiò il governo locale per sua convinzione ma anche perché le Regioni avevano iniziato via via a trasformarsi in enti di gestione amministrativa smarrendo il compito originario di enti legislativi, di programmazione e controllo. Al centralismo dello Stato si aggiunse così anche quello delle Regioni. Seguirono anni di im-

pazzimento istituzionale. Centrosinistra e centrodestra con progetti diversi di riforma istituzionale riuscirono a trasformare la questione del governo locale da risorsa a drammatico problema. I partiti di massa, in difficoltà per gli scandali che avevano già decapitato i partiti del governo pentapartito sembravano un coacervo di sigle senza uno scopo. Il Pci affannato dalla scelta del nome attraversava un travaglio doloroso e angosciante che gli impediva di sbrigliare i nodi della morte della prima repubblica. Poi arrivò l'onorevole Bassanini (1997-98) con leggi che si diceva avevano come obiettivo la semplificazione. Il potere dalla politica passò alla burocrazia, le assemblee elettive vennero progressivamente svuotate di poteri con i sindaci eletti direttamente al popolo e gli assessori ridotti a staff nominati (e revocati) direttamente dal sindaco. La seconda repubblica poteva iniziare.

Controriforme istituzionali e morte della politica

Alla invincibile macchina da guerra di Occhetto si contrappose Berlusconi forte delle reti televisive, del consenso dell'illuminata borghesia italiana e del popolo delle partite Iva. Gli anni del berlusconismo furono anche dal punto di vista istituzionale disastrosi. Si consolidò contro Regioni e Comuni il meccanismo dell'espropriazione di risorse e la ulteriore centralizzazione delle decisioni. Furono approntate riforme costituzionali che, pur bocciate dal voto popolare, costituirono la piattaforma di quelle del regno del renzismo. Tutto ciò ha contribuito al consolidarsi di un senso comune che considera la politica come sfera astratta, lontana dai bisogni della gente, incapace di proporre soluzioni, da cui la richiesta pressante di semplificazione dei livelli di intermediazione istituzionale. Importante è il leader non le idee del partito. C'è il popolo delle primarie non più quello del lavoro. Con il paradosso che chiunque può votare per eleggere il segretario del Pd! Anche negli Stati Uniti, un paese che soffre da sempre di "leaderite" acuta, nella scelta dei candidati si utilizza il metodo delle primarie ma per votare devi essere iscritto negli elenchi dei repubblicani o dei democratici. Banale e democratico sembrerebbe, ma per i capi bastone del partito che fu di Bersani e Renzi, non bastava, così abbondarono: tutti potevano scegliere il leader massimo. La commedia delle primarie, che proseguirà nel nuovo anno, vede oggi candidati a segretario sei o sette dirigenti di diverse sensibilità. Non correnti perché una corrente dovrebbe darsi una linea politica. Si tratta invece di agglomerati il cui unico interesse sembrerebbe quello di mantenere il potere personale al di là delle idee e dei valori.

Non è chiaro in base a quali visioni del mondo si debba votare per Pinco o per Pallino. Sembra che sia importante la distanza dei diversi competitori da Matteo Renzi. Il quale pare pronto a costruire una nuova formazione politica o a schierare le proprie truppe a sostegno di Pinco o di Pallino. Il renzismo sta producendo il capolavoro di rottamazione dell'intero partito: il partito del "nuovo che avanza" rimane in coma profondo. Non è mai nato dicono alcuni, certo ha avuto una vita difficile che non lascerà rimpianti nel popolo della sinistra annichilito dalla confusione prodotta dalla trentennale pazzesca politica istituzionale del centrosinistra. Ne ha parlato Mauro Volpi su questo giornale nel numero scorso, inutile ripetere quanto scadenti e sbagliate siano state le scelte della Regione Umbra in molti settori. Colpisce questo processo che, nel corso degli ultimi anni, ha reso l'Umbria insignificante, priva di ogni carattere riconoscibile, un quartiere di Roma appunto.

Il modello della regione aperta, della regione delle municipalità che organizzano sviluppo e stato sociale, non esiste più. È dalla riorganizzazione del rapporto tra autonomie locali, forze sociali, associazioni del volontariato e della cultura di cui rimangono, nonostante tutto, ricche espressioni in Umbria, che bisogna ripartire. Difficile. Claudio Carnieri ha descritto diffusamente i punti della crisi umbra e avvertito del trascinarsi in un radicale peggioramento della democrazia in Italia e in Umbria. La non consapevolezza, il diffuso silenzio di forze sociali e intellettuali rispetto allo scivolamento verso il meridione d'Italia delle strutture produttive industriali della nostra terra ci rimandano a un passato di degrado e di abbandono che le vecchie classi dirigenti seppero capire e combattere. Oggi colpisce l'afasia di tanti rispetto a quanto stiamo rischiando.

Dibattito. La fine di un modello

Mobilità La sfida è adesso

Se si guarda al passato, più o meno recente, appare evidente quanto e come il tema della mobilità, interna e verso l'esterno abbia assunto un ruolo centrale nel processo di costruzione dell'identità regionale e di definizione di un modello di sviluppo dell'Umbria stessa, già a partire dal Piano di sviluppo economico del 1963.

Un processo che ha conosciuto diverse fasi e che deve essere considerato, soprattutto in questo lungo periodo di crisi generale, ancora aperto, così come aperta è la questione infrastrutturale che ad esso fortemente si lega. Non si può, tuttavia, non restare sconcertati dai toni, un misto di pressapochismo e propaganda, con cui da almeno un venticinquennio - e noi ne siamo testimoni - politici e amministratori, ma anche le forze economiche e sociali, si rapportano alla questione. I casi dell'aeroporto San Francesco e della Ferrovia centrale umbra sono i più emblematici, ma non sono i soli. In una sorta di schizofrenia, si continuano a produrre Piani dei trasporti e della mobilità sempre più voluminosi e articolati, mentre nessuno si sottrae alla stucchevole litania ripetendo che la regione è isolata, che le strade urbane ed extraurbane sono zeppe di autoveicoli, che il trasporto pubblico è in crisi, etc. Intanto la tecnologia procede a marce forzate lasciando intravedere scenari - come quello dei mezzi *driverless* - un tempo considerati fantascientifici.

Può, allora, una piccola regione come l'Umbria, coraggiosamente, abbandonare un modello ormai superato e avviare un percorso virtuoso e sperimentale che la metta in sintonia con questo di più avanzato sta avvenendo in Europa e nel mondo? Detto così sembra una *boutade*, ma invece è questa la vera sfida che andrebbe tentata e non quella di racimolare qualche briciola di finanziamento in più, per tentare di ammodernare, quando non semplicemente riparare, infrastrutture e vettori ormai concettualmente superati.

Di questo ci piacerebbe discutere e per cominciare abbiamo chiesto di intervenire a Fabio Ciuffini, un tecnico ("padre" delle scale mobili della Rocca Paolina e del minimetrol di Perugia), ma con un significativo passato anche nella politica e nella amministrazione locale e nazionale.



Tra innovazioni e resistenze la mobilità segna il passo Rinunciare all'auto è possibile

Fabio Ciuffini

Mentre divampava in Francia la rivolta dei gilet gialli è sfuggito ai più che la scintilla che l'ha innescata risiede in un tema ignorato o dimenticato: la "dipendenza" delle città e del territorio dal trasporto su gomma, una dipendenza materiale, economica e politica. In pratica, cosa vuol dire? Pensiamo a un "uno" qualsiasi, in Francia o in Umbria, che abita a chilometri dal posto di lavoro e non può andarci a piedi o in bici o con mezzi pubblici, che non ci sono, anche se è un ecologista convinto. Lui dunque, la sua famiglia, la sua vita, "dipendono" da un'auto, magari vecchia e di ampio consumo. È andato in periferia per risparmiare sull'acquisto o il fitto della casa, ma ora paga con la dipendenza dall'auto il conto della sua emarginazione fisica. E quando le grandi organizzazioni commerciali gli hanno fagocitato il vecchio negozio sotto casa aprendogli un rutilante iper-qualcosa raggiungibile solo con l'auto e dotato di parcheggi che i centri storici se li sognano, è l'intera organizzazione urbana, oltre lui, che diventa ancor più dipendente dall'auto. Allora, quando gli si dice di pagare una eco-tassa per far sì che qualche *radical chic* di Parigi si faccia l'auto elettrica con lo sconto, e la chiamano "transizione ecologica", lui indossa il gilet giallo e... s'incassa! E ha ragione, visto che non è certo lui che ha foggato il mondo a misura d'auto. E se l'andamento dell'*automotive* guida la ripresa o innesca la recessione, ormai è l'intera economia a dipendere dall'auto. Anche la politica poi è ampiamente dipendente dal consenso di chi la usa, persino la politica "ambientale" che imponendo sempre più restrizioni "ecologiche" ha favorito di fatto i costruttori, apparenti vittime dei ferocissimi ambientalisti ed invece felici fruitori di continui incassi... da rinnovo.

Quello che accade in Francia, dove ci sono le metropolitane automatiche più performanti del mondo e la dipendenza da auto è mediamente minore, dovrebbe dar da pensare in Italia, dove di mirabolanti alternative all'auto ce ne sono poche e quelle poche sempre meno, man mano che si scende verso Sud o verso basse densità abitative, come in Umbria. Eppure, anche qui si punta "a far pagare di meno le auto elettriche" - Di Maio dixit - con la sublime pensata di far pagare di più le utilitarie, to', le macchine del popolo! E così Salvini contesta e fa anche un figurone, senza sganciare un euro di soldi freschi per la mobilità urbana.

Già, si parla di mobilità e si finisce in politica, visto che questa faccenda di un cambiamento zoppo, parziale, che aggredisce solo un pezzo del problema - l'inquinamento da CO2 - per di più in modo fiscalmente regressivo, viene da lontano e anche a sinistra, negli ultimi anni, non si è mai avuto il coraggio di affrontare il problema di una mobilità malata di dipendenza. Però una vera transizione ecologica serve ed è quella che abbate o riduce le condizioni di dipendenza agendo contemporaneamente su tre fattori: ridurre la mobilità, spostarla sui mezzi collettivi, migliorare l'efficienza ecologica degli azionamenti. Su tutti e tre insieme, e non solo sull'ultimo. Se ne gioverà



l'ambiente e l'occupazione, molto più e prima di disseminare le città di punti di ricarica e incentivare l'acquisto di auto elettriche o ibride. Semmai ci pensino i costruttori - e chi se no? - a far calare i prezzi e a inventare e realizzare batterie più performanti, sistemi di ricarica più veloci finanziandone la diffusione nelle città.

Cosa fare lo sappiamo bene, fin dal '63 col "rapporto Buchanan" o dal 1991 con il "Programma per una città senza auto" che hanno evidenziato la necessità di organizzare la città e il suo spazio pubblico mettendo in campo nuove alternative tanto attrattive da non far rimpiangere l'auto.

Una vera battaglia ambientale la si combatte se le città, dove si svolge tre quarti della mobilità complessiva, vengono curate dalla sindrome da dipendenza finanziando alternative concrete: autobus, tram, metropolitane, treni, e mezzi per "l'ultimo miglio" come scale mobili, *tapis roulant* al servizio di zone pedonali diffuse e poi, ovunque, marciapiedi e piste ciclabili e, per finire, aprendosi all'innovazione con i nuovi mezzi connessi, automatici e condivisi oggi disponibili. Servono dunque investimenti, consistenti e subito, per finanziare un cambiamento vero, una vera transizione ecologica che comporti un abbattimento massiccio di consumi energetici ed emissioni climalteranti, non mezze misure e falsi futuri travestiti da rivoluzione come quello dell'auto elettrica come unico mezzo per salvare l'ambiente. Il punto vero però non è cosa ma soprattutto come farlo. Ed è un punto politico, ancor prima che economico finanziario, che incide sul consenso popolare, una sfida non da poco se l'auto, versatile e perfetta per un porta a porta senza promiscuità, è presa come elemento costante di paragone e le sue prestazioni (magari quelle di una domenica d'agosto in città) sono prese a misura dei tempi di spostamento. Ma è una sfida che può essere vinta, se è vero che ci sono già oggi molte città in cui gli spostamenti senza auto sono prevalenti e la mobilità è migliore a tutti gli effetti - individuali, collettivi, ambientali - di quelle dove l'auto è mezzo di trasporto dominante. Da Singapore a Parigi, Amsterdam, Praga, Vienna (cui una ditta Umbra fornisce autobus elettrici!) o piccole città, come Grenoble. Ma c'è di più: siamo prossimi ad una svolta tecnologica ormai, quella che molti chiamano la *travelution*, frutto dell'integrazione di quattro fattori innovativi, ormai ben radicati nell'uso: il primo è l'accesso universale ad internet e a servizi *app based*, il secondo la condivisione del viaggio con l'accesso alle auto senza il loro possesso, il terzo - si - è costituito dagli azionamenti elettrici ed il quarto, infine, quello dei mezzi *driverless* già sperimentati in varie forme, incluse quelle

condivise, in varie città: Sion, Parigi, Rouen, Singapore. Di questi è possibile intravedere già oggi l'entrata in uso in una prospettiva di medio periodo, tramite i progressi continui nella robotica, nella geocalizzazione satellitare centimetrica per indirizzare i veicoli da remoto e quelli di una sensoristica sempre più accurata, ormai montata su molte auto d'uso comune.

Nessuna fideistica aspettativa però. Senza cambiare la politica, la mobilità non cambierà. Una nuova mobilità è possibile, ma la vecchia mobilità difende i suoi interessi e le sue ragioni in un groviglio di contraddizioni. I gilet gialli ne sono una e rappresentano - al netto di altre strumentalizzazioni - le ragioni dell'emarginazione. Ci sono gli indifferenti, come a Roma, dove il referendum Atac sulla possibilità di avere forme di trasporto collettivo e semicollettivo innovativo attrae solo il 16% degli elettori. C'è chi si preoccupa, e con ragione, del fatto che la riduzione delle auto e, alla lunga, della loro produzione, potrebbe tradursi in un calo netto dell'occupazione dei metalmeccanici e che l'introduzione dell'automazione di guida o magari dello *sharing* potrebbe ridurre gli addetti al trasporto locale o chi teme che la *driverless* segni la fine del trasporto pubblico.

E allora la difesa dello *statu quo* sembra la scelta migliore, anche da noi in Umbria, anche a Perugia, ad onta della sua fama di città della mobilità alternativa.

Qui, in Umbria, dove l'economia volge al peggio, ma l'acquisto di automobili segna il record nazionale e molte amministrazioni stanno restituendo alle auto spazi pubblici pedonalizzati decenni fa... Qui dove la Fcu, ancorché rinnovata nell'armamento è costretta ancora a muoversi, per complicazioni burocratiche, a bassissima velocità, più bassa di quando l'armamento era quello scassato di una volta e il cui tratto più socialmente produttivo, la Ponte S. Giovanni-S. Anna, è ancora chiuso! E gli si fa pagare il conto della tragedia di Corato in Puglia che ha imposto con decenni di ritardo più rigide norme di sicurezza, necessarie certo, ma qui arrivate quando si sperava che la Fcu potesse finalmente rinascere. Infine continua la corsa all'insediamento di sempre nuovi centri commerciali fuori città, come Ikea, proprio mentre Ikea, però, sta pensando ad esposizioni nei centri e vendite a catalogo alla Amazon.

Paura del nuovo, riflessi di una politica nazionale sbagliata, mancanza di coraggio e di visione. Ma non possiamo lasciare il futuro alle paure, tanto meno alla sola politica delle grandi dell'*automotive*. Occorre una forte e diretta iniziativa pubblica che integri una nuova politica industriale e occupazionale con quella dei trasporti e della mobilità. Anche qui in Umbria dobbiamo fare la nostra *travelution*, almeno sperimentarla e persino anticiparla per qualche aspetto. Con soluzioni sia di trasporto che urbanistiche e coinvolgendo i cittadini. Per uscire dalla stagnazione e dall'irrelevanza e tornare ad essere una Regione e un Capoluogo che oltre a servire meglio i loro bisogni di mobilità, abbiano l'ambizione di costituire un esempio. (continua)



Il '68. Cinquant'anni dopo

È noto il nostro fastidio per gli anniversari e le celebrazioni. Fastidio che diviene vera e propria idiosincrasia quando agli eventi che vengono ricordati almeno i più anziani di noi hanno partecipato. È il caso del cinquantenario del '68 a cui finora, con l'eccezione del numero scorso, non abbiamo dedicato *pour cause* attenzione e spazio. Il punto è che sui fatti di cinquanta anni fa restano alcuni interrogativi. La domanda implicita è come un fenomeno dirompente quale la rivolta giovanile di mezzo secolo fa non sia riuscito a sedimentare, come del resto la Resistenza e la Costituzione, un senso comune democratico e oggi sia considerato oggetto di nostalgia o, peggio, un cane morto. Sembrano ormai archiviate le istanze di liberazione, modernità, eguaglianza che caratterizzarono il '68 a livello mondiale. Perché l'insorgenza giovanile fu un fenomeno mondiale. Per rendersene conto basta visitare la mostra, ospitata a Roma all'Accademia di Spagna, *Il '68. Il fuoco delle idee* curata da Marcelo Brodsky, artista argentino che propone foto dell'epoca con alcuni suoi interventi grafici o scritti. Ebbene le immagini descrivono eventi avvenuti in buona parte dei paesi del mondo: dall'Argentina alla Francia, dalla Germania al Messico, dalla Cecoslovacchia al Cile, al Vietnam, al Giappone. Dovunque gli slogan sono, o appaiono, gli stessi e sono contro il potere, il suo carattere pervasivo e repressivo, i luoghi comuni dell'epoca.

Se, tuttavia, si va un po' più in profondità, scalfendo la superficie degli eventi, emergono le specificità che il fenomeno ha avuto nei singoli contesti nazionali, in rapporto alle forme che il potere in essi assumeva. Anche in questo caso la storia dei singoli stati e territori, dà caratteri specifici ai diversi sessantotto, spiega perché in alcuni casi si sia trattato di una vampata effimera, destinata ad esaurirsi in tempi rapidi, in altri casi sia stato l'inizio di un processo destinato a durare nel tempo e a segnare - nel bene e nel male - un'epoca.

Il '68 italiano

È con questo spettro d'analisi che il '68 smette di essere una nebulosa e diviene un evento concreto che merita attenzione. In tale contesto quello italiano assume il carattere particolare di essere un pezzo della autobiografia della nazione, una data periodizzante dopo la quale nulla poteva più essere come prima. Le sue radici affondano nel decennio precedente. L'Italia in quel periodo conobbe una straordinaria crescita, si trasformò da paese agricolo-industriale, in una nazione manifatturiera. Per contro le strutture dello Stato rimasero quelle ereditate dal fascismo. Si imponeva uno sforzo di ammodernamento del sistema, la necessità di redistribuire i risultati derivanti dalla prosperità. In sintesi il paese cresceva, mentre le strutture amministrative, la cultura, le disuguaglianze e le leggi rimanevano le stesse. Si innescava così un corto circuito tra il paese reale e quello legale, che in più occasioni abbiamo definito crisi di regime.

Tra la fine degli anni cinquanta ed i primi anni sessanta si tentò la carta dell'apertura ai socialisti e a governi di centrosinistra per una politica organica di riforme. L'esperimento si esaurì rapidamente per l'opposizione dei settori più conservatori della Dc e delle classi dominanti. Il Psi dovette constatare come di fronte ai tentativi di riforma (un esempio su tutti la legge urbanistica del ministro Sullo) le classi dirigenti del paese opponevano una sorda resistenza e minacciavano operazioni eversive (il tentato golpe del generale Di Lorenzo). Il centrosinistra si trasformò, così, in una gestione ordinaria del paese in linea con i vecchi governi centristi.

È in tale contesto che esplose la rivolta giovanile in cui si cumulano istanze diverse. La prima è la protesta contro l'obsolescenza organizzativa e culturale dell'università, che va dalla mancanza di spazi ad un insegnamento strutturato sulla tradizione, con contenuti vecchi e scarse aperture alla modernità. Ad essa si somma l'ansia di mobilità sociale che il raggiungimento di una laurea consente. A ciò va aggiunta la spinta verso una liberazione dei costumi e dei consumi, verso una partecipazione alla vita sociale e politica non più irregimentata in partiti e associazioni rigidamente dirette dall'alto. Fu l'innescò di una fase destinata a durare un decennio in cui la forza organizzativa del sindacato e l'opposizione parlamentare del Pci riuscirono, sull'onda di una spinta dal basso, a conquistare riforme che, se pure non collocate all'interno di un quadro di innovazione generale dello Stato, segnarono in modo determinante la storia futura dell'Italia. Si trattò, insomma, di una sorta di rivoluzione democratica che consentì un mutamento dei costumi, una distribuzione meno ineguale della ricchezza prodotta, una partecipazione alla vita politica, culturale e sociale ampia, mai conosciuta nella storia precedente del paese.

Le cause del riflusso sono note: dal crollo della mobilitazione popolare alle politiche di compromesso storico portate avanti dal Pci, dai mutamenti del quadro internazionale, all'imposi dell'ideologia liberale e liberista che ha conquistato l'insieme delle forze politiche e buona parte del mondo intellettuale. Fatto sta che coloro che, sia pure in modo marginale, hanno partecipato alla rivolta giovanile, la ricordano con nostalgia, come un periodo di grandi potenzialità e di speranze purtroppo perdute.

Il '68 in Umbria

Se esistono i Sessantotto nazionali, a maggior ragione è giusto parlare di differenziazione territoriale del fenomeno. Un conto è come esso si sviluppa nelle grandi città e nelle sedi universitarie maggiori, un altro è come si manifesta in provincia, nei piccoli centri, nei territori. Se si analizza il Sessantotto in Umbria ciò emerge con nettezza. Regione piccola, con un ruolo preponderante dei municipi, in cui la crisi agraria aveva messo in discussione gli equilibri tradizionali e le vecchie classi dirigenti si trovavano in una situazione precaria, come del resto le forze di opposizione (segnatamente il Pci), che

pure avevano un forte radicamento sociale ed elettorale. La spinta all'emigrazione aveva portato ad una caduta verticale della popolazione che nel 1971 scenderà in termini assoluti di quasi trentamila unità rispetto al 1961. D'altra parte l'esaurirsi della mezzadria aveva messo in discussione le stesse basi su cui era stato costruito il consenso della sinistra. Anche in questo caso se l'effervescenza giovanile si manifesterà in tutti i centri maggiori della regione, non si possono, tuttavia, non notare differenze tra città e città a seconda delle caratterizzazioni e delle dinamiche sociali.

A Perugia, sede universitaria, il '68 fu più simile a quello delle città maggiori. Dopo un inizio in cui parteciparono al movimento tutte le componenti organizzate giovanili, tranne i fascisti, rapidamente si assistette ad una frammentazione in cui gruppi ai margini della sinistra ufficiale assunsero un ruolo egemonico. Si trattava di militanti che manifestavano da tempo la loro insofferenza nei confronti del Pci e del Psiup e che trovarono nell'insorgenza giovanile un momento di iniziativa. A Terni per contro il peso del Pci, che aveva la rappresentanza di una classe operaia organizzata il cui ruolo era centrale nella vita sociale della città, fa sì che le spinte centrifughe non si verificano e che l'insorgenza giovanile si collochi nell'alveo della politica comunista. Negli altri centri maggiori il fenomeno assume un aspetto polimorfo. In alcuni casi sono giovani cattolici in urto con le gerarchie ecclesiastiche a prendere l'iniziativa, in altri predomina la componente legata alla Fgci, in altre ancora si sfermano piccole frange di militanti che fanno riferimento all'estrema sinistra.

Il fenomeno durerà un paio d'anni, poi gran parte della spinta giovanile si orienterà verso la sinistra tradizionale, che sarà la componente che trarrà i maggiori vantaggi organizzativi ed elettorali dal movimento. Le forze dissidenti perderanno rapidamente capacità di attrazione e di mobilitazione, fino quasi a scomparire dopo il 1977, sull'onda di nuovi fermenti di rivolta con caratteristiche diverse dal '68 e dell'emergere del fenomeno terrorista.

E oggi?

Dell'insorgenza giovanile della fine degli anni sessanta rimase tuttavia il ricordo, che in alcuni casi viene esorcizzato, considerando il fenomeno come l'interruzione di un flusso regolato della vicenda nazionale, destinato a proiettare ombre fosche sulle successive vicende italiane, in altri casi esaltato come tentativo "rivoluzionario" che, nonostante gli esiti, ha cambiato radicalmente la vita del paese. Non è stato nell'uno nell'altro. Una nuova attenzione ai fatti di quell'anno e al decennio che lo ha seguito, va visto invece nel quadro della complessa vicenda di uno Stato e di una società che non ha risolto a tutt'oggi la sua crisi politica ed istituzionale. Il '68 era, di là delle dinamiche e degli esiti, un segnale, che tuttavia nessuno attore politico ha colto nella sua interezza. I risultati sono sotto gli occhi di tutti.

1968. cinquant'anni



L'eredità politica del Sessantotto

Salvatore Cingari

Alcuni anni fa Luigi Cavallaro, sulle colonne de "il manifesto", in un contraddittorio con Ida Dominjanni, denunciò il Sessantotto come una causa del declino della sinistra e del trionfo dell'individualismo neo-liberale. Aveva ragione? Non sono di questo parere. Vediamo perché.

In *I cento passi* di Marco Tullio Giordana, Pepino Impastato guarda con preoccupazione le pratiche nudiste dei "compagni" venuti da Bologna. Il principio di piacere avrebbe sovrastato quello di realtà, offrendo al sistema, su un piatto d'argento, il disimpegno dalla lotta contro il potere mafioso e di classe. E del resto negli Stati Uniti la repressione delle rivolte nei ghetti era passata anche dall'alleanza fra lo Stato e il narcotraffico. Più di recente, la serie Tv *1992*, ha rappresentato l'ascesa della politica berlusconiana come frutto della "fantasia al potere" incarnata da un ex militante del '77 diventato un creativo della Fininvest.

Single, nomade e privo di radici, il personaggio interpretato da Stefano Accorsi rispecchia il profilo del *manager* postfordista secondo la lettura di J. L. Boltanski nel *Nuovo spirito del capitalismo*. In questo volume ormai classico, l'allievo di Pierre Bourdieu studiava le differenze fra l'organizzazione aziendale degli anni sessanta e degli anni novanta del '900. Il nuovo sistema basato sulla flessibilità del lavoro, sull'individualizzazione dei contratti e sull'indebolimento di sindacati e partiti di massa come soggetti influenti nelle dinamiche produttive e retributive, era stato anche il frutto della susunzione da parte del capitalismo di una parte dello spirito del Sessantotto. Quest'ultimo movimento infatti - per Boltanski - aveva elaborato una "critica sociale" e una "critica artistica" del capitalismo. La prima metteva in luce lo sfruttamento dei soggetti, la seconda la loro alienazione. La prima produceva una domanda di eguaglianza e giustizia sociale, la seconda di libertà. Secondo questa interpretazione, il neo-

capitalismo riesce a consolidarsi sganciando la critica artistica dalla critica sociale, facendo proprie le istanze della prima. In tal modo la figura del *manager* assume i tratti dell'artista *bohémien* che rifiuta le convenzioni sociali, vivendo un'esistenza a suo modo rizomatica. I rapporti di lavoro rompono la verticalità gerarchica dell'azienda fordista per liquefarsi in dinamiche meno strutturate.

Anche David Harvey in *Breve storia del neo-liberismo* spiegava la capacità egemonica della controrivoluzione neoliberale proprio con l'implementazione del valore della "libertà" della contestazione che, per diversi anni (diremmo fino alla crisi del 2008), ha coperto il progressivo impoverimento del ceto medio e la disgregazione del tessuto pubblico. Per la Thatcher la *società* non esiste ma solo gli *individui* e le *famiglie*. L'idea dell'autonomia dei soggetti e delle formazioni sociali spontanee dal potere, portata avanti con altri intenti dai giovani del '68, serve a legittimare ingannevolmente una rivolta del *privato* contro il *pubblico*, lo *Stato* e il *Comune*. La liberazione del corpo promossa dalle giovani generazioni negli anni sessanta e settanta viene come metabolizzata nella logica consumistica dominante diventando un neolibertinismo privo di responsabilità verso l'altro. È qui che trovano fondamento le preoccupazioni del Pier Paolo Pasolini degli *Scritti corsari*. La sua era la lucida prefigurazione di come i diritti di libertà individuale, sganciati dal senso di responsabilità collettiva, potessero diventare funzionali alle logiche consumistiche e autoritarie del neo-capitalismo. In tal senso anche Slavoj Žižek ha scritto di recente pagine importanti su come oggi il capitalismo funzioni ingiungendo ai soggetti di godere.

Per certi versi, poi, il primato dell'immaginazione creativa rispetto alle prassi istituzionalizzate, la *fantasia al potere*, come si diceva, sembra essersi realizzata nella progressiva spettacolarizzazione del mondo, in termini debordiani, che ha smaterializzato la produzione del valore, rendendo merce simbolica ogni sfera della vita. Alla fine degli anni Novanta, in *No logo* Naomi Klein spiegava come lo svuotamento della produzione di beni materiali a favore del *marketing*, assieme alle delocalizzazioni, stesse alla base del degrado sociale in atto nelle città nordamericane, denunciando come nelle università il post-modernismo allontanasse l'*intelighensia liberal* dalla questione dei diritti sociali.

In questo quadro il neo-liberalismo è risultato compatibile (soprattutto nelle formule di cen-

tro-sinistra) con l'affermazione dei cosiddetti "diritti umani", con l'inclusione nel sistema delle istanze del femminismo, dell'antirazzismo, del pensiero della differenza e dello stesso ambientalismo. Ciò proprio mentre le cause dell'arretramento dei diritti sociali - e cioè l'erosione del welfare e delle politiche pubbliche, le privatizzazioni, la concentrazione in poche mani delle risorse e la finanziarizzazione - finivano per rendere formali le stesse conquiste delle donne, escludere i migranti dalla cittadinanza, riattivare la xenofobia e mettere a rischio l'esistenza stessa dell'ecosistema del pianeta. La riduzione dell'intervento dello Stato nell'economia non ha insomma dato luogo all'affermarsi di una diffusa autonomia sociale, ma allo strapotere del privato economico. L'orizzontalità promessa dalla *governance* rispetto alla verticalità del *governo* non è andata a vantaggio dell'associazionismo diffuso o dei territori, bensì del grande capitale, libero ora dal controllo di forti istituzioni presidiate da partiti di massa, sotto lo sguardo del tutto indifferente dell'Unione europea, peraltro garante del mercato e della proprietà privata. E ancora l'*esodo* dei soggetti dalle istituzioni, partiti e sindacati è diventato anche causa dello svuotamento partecipativo, della disintermediazione politica e quindi dell'accentuarsi delle dinamiche oligarchiche e post-democratiche, sia di tipo tecnocratico che populistico.

E tuttavia Boltanski è ben lontano dal criticare il Sessantotto, ma parla di uno sganciamento della critica artistica dalla critica sociale. Stesso discorso per Harvey: per lui si tratta di una sussunzione sfigurante degli ideali del Sessantotto. In realtà quella che mi sembra essere l'eredità più attuale del Movimento è proprio la sua capacità di mobilitare il conflitto sociale e la partecipazione dei soggetti intorno alla rivendicazione di una piattaforma di diritti assieme *sociali e civili*. Contro il potere dello Stato subalterno al Capitale, ma anche contro il potere del Capitale. Contro il potere della famiglia patriarcale ma anche quello della mercificazione dei corpi. Contro l'autoritarismo sovietico ma anche contro la Cia. Contro partiti e sindacati sclerotizzati ma soprattutto contro Confindustria. E così via. Durante il Sessantotto si assiste ad un'alleanza fra ceti operai e studenti del tutto inedita. Il Pasolini di Valle Giulia non critica il Movimento bensì la possibilità che esso, appunto, sganci le rivendicazioni dal radicamento nei bisogni e nel vissuto del proletariato e sviluppi soltanto il discorso

delle libertà individuali, di fatto assorbendo il conflitto collettivo nell'ordine borghese incentrato sulla competizione fra i singoli soggetti, proiettati ad un'affermazione acquisitiva del proprio ego. Nella saga di Elena Ferrante *L'amica geniale*, il personaggio di Nino Sarratore (a cui non piaceva Pasolini!) rideclina la superficialità etica e retorica del padre, intellettuale piccolo-borghese tradizionale, in uno *streben* individualistico spregiudicato che dall'apologia delle libertà americane lo porterà ad arricchirsi all'ombra dell'*Hotel Raphael*, spettacolarizzando le relazioni affettive in modo manipolatorio. Ma Nino non incarna - per la scrittrice - gli ideali del Sessantotto, bensì li *utilizza e tradisce*.

Quando oggi il sovranismo di sinistra (fino alle derive rosso-brune di un Diego Fusaro), per reagire all'imperante sovraordinazione dei diritti umani rispetto a quelli sociali, centralizza questi ultimi rispetto ai primi, dimentica come la "critica artistica" - la denuncia cioè dell'alienazione prodotta dal capitalismo nei soggetti - era già un tema importante nell'opera di Marx, che sognava un mondo in cui "il libero sviluppo di ciascuno è condizione del libero sviluppo di tutti". In questa frase c'è tutto il Sessantotto: l'emancipazione, cioè, delle singolarità ma anche l'assunto che tale emancipazione ha senso solo se non è di pochi.

Nel 1989 il sociologo Inglehart pubblicava un'imponente ricerca sui valori diffusi fra i giovani europei, mostrando come questi avessero maturato uno spettro di valori ch'egli definiva "post-materiali": solidarietà, tolleranza per la diversità culturale e sessuale, ambientalismo, pace e non violenza, mercato libero ma regolato. Valori che potevano dispiegarsi in un'epoca, quella che va grosso modo dagli anni cinquanta agli anni ottanta, culminata proprio nel libertarismo della contestazione studentesca, perché era quella un'epoca in cui ogni generazione stava meglio di quella precedente e la sicurezza materiale proiettata al futuro liberava dall'angoscia lasciando spazio all'affinamento dell'interiorità. Da allora nuove ricerche (vedi anche il cinquantaduesimo rapporto del Censis che parla di "sovranismo psichico") hanno mostrato come il ritorno dei problemi materiali abbia fatto regredire i valori a quelli contestati nel '68: il nazionalismo, il maschilismo, l'omofobia. È dal Sessantotto allora che bisogna ripartire, consapevoli che oggi le condizioni storico-sociali sono in buona parte diverse.

**micro
polis
online**
www.micropolis.umbria.it

Sul Sessantotto e dintorni

Mauro Volpi

La presentazione del libro di Nando Simeone, *1968. La rivolta necessaria* (Red Star Press, Roma 2018) avvenuta il 5 novembre a Perugia, a Scienze politiche, su iniziativa dell'Udu e del Circolo culturale Primo maggio, è stata l'occasione per riflettere su alcune importanti questioni affrontate nel volume. Intanto va detto che questo, al di là del titolo, non si occupa solo del Sessantotto, ma di tutte le rivolte giovanili che a partire da quell'anno si sono avute in Italia, collocate nel contesto della trasformazione dell'università e di una prospettiva politica che è quella del superamento del capitalismo per via rivoluzionaria. Tre sono gli aspetti che meritano di essere presi in esame.

Il primo riguarda il processo di aziendalizzazione dell'università che l'autore denuncia, anche se lo data già a partire dalla riforma Ruberti sull'autonomia degli atenei del 1989, opinione sulla quale è lecito esprimere qualche dubbio, ma in ogni caso negli ultimi due decenni il fenomeno ha conosciuto un'accelerazione che ha trovato la sua apoteosi nella legge Gelmini del 2010 ed è stato ampiamente caratterizzante delle politiche di tutti gli ultimi governi. Il collegamento tra l'università e il mondo delle imprese ha trovato vari riscontri. Intanto nel cambiamento della *governance* degli atenei che ha finito per individuare nel consiglio di amministrazione, aperto all'esterno, l'organo decisionale più importante, che ha sottratto varie competenze al senato accademico. Poi nella stretta connessione tra ricerca e esigenze aziendali, volta a incentivare e a premiare con lautissimi finanziamenti pubblici e privati i progetti graditi al mondo imprenditoriale a scapito di quelli che non sono in grado di avere adeguate risorse e della stessa libertà della ricerca, spesso orientata da finalità eteroimposte. Ciò ha determinato la selezione e il privilegiamento delle cosiddette "eccellenze", che si tratti di studenti, di ricercatori, di dipartimenti o di singoli atenei, verso le quali sono state drenate le risorse (per fortuna lo scellerato progetto del governo Renzi di assegnazione di 500 cattedre a superprofessori da parte di commissioni nominate dal governo non è stato portato a termine). Nel contempo si è avuta una riduzione costante delle risorse umane e finanziarie che ha colpito la grande maggioranza degli atenei, ridotti a superlicei sempre meno in grado di provvedere adeguatamente alla didattica e ancora meno all'attività di ricerca. A essere penalizzata è stata soprattutto l'area umanistica considerata poco "produttiva" o inutile nell'ottica della convenienza aziendale, che non suscita stupore in un paese nel quale, come affermò l'allora ministro dell'economia Tremonti, "con la cultura non si mangia". Infine è diventata centrale la parola d'ordine della competitività tra università, tra ricercatori e tra studenti, intesa per questi ultimi non come politica che incoraggia "i capaci e i meritevoli, anche se privi di mezzi", secondo quanto previsto dall'art. 34, comma 3, della Costituzione, ma come esaltazione della "meritocrazia", vale a dire di una condizione di fatto nella quale chi si trova per ragioni di reddito o familiari in una posizione avvantaggiata viene ad essere privilegiato, anziché provvedere a rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale che "impediscono il pieno sviluppo della persona umana" (come vorrebbe il principio di eguaglianza sostanziale previsto dall'art. 3, comma 2, della Costituzione).

Il secondo aspetto, ampiamente affrontato nel libro di Simeone, è rappresentato dai movimenti studenteschi e giovanili che dal 1968 in poi si sono periodicamente manifestati. Non



vi è dubbio che essi abbiano funzionato come una sorta di sismografo che segnalava situazioni di crisi e di disagio sociale. Ed è pienamente condivisibile la tesi secondo cui ebbe un valore prodromico delle rivolte successive il movimento del luglio 1960 che si manifestò contro il governo clerico-fascista di Tambroni e che in molte realtà, a cominciare da quella di Genova, ebbe tra i suoi protagonisti i giovani "dalle magliette a strisce". Le successive ondate del movimento studentesco sono state numerose e periodiche: dopo il 1968 si è avuto il 1977, che ponendosi in contrapposizione al quadro politico esistente, ha suscitato una dura repressione, il 1985, nel quale entrano in scena soprattutto gli studenti delle medie superiori, il 1990, dove il movimento della "Pantera" privilegia rivendicazioni sociali rispetto a quelle politiche, il 2008, contrassegnato dall'"Onda" che coinvolge milioni di studenti contro le tendenze liberiste e aziendalistiche in atto. In questo quadro è innegabile che il Sessantotto occupi un posto centrale sia per la sua dimensione internazionale sia per la connessione che verrà a stabilirsi con le lotte dell'"Autunno caldo". Il Movimento nasce al contempo da fattori internazionali e da cause sociali. Rientrano nei primi la guerra del Vietnam, il maggio francese e la primavera di Praga, che contribuiscono a politicizzare e radicalizzare il movimento. Tra le seconde agiscono le contraddizioni tra un'università che non è più di élite, ma che risponde ancora a un modello gerarchico-autoritario, e tra la ricerca di costumi e di stili di vita più aperti e socializzanti e la forte chiusura moralistica e familistica imposta dal modello dominante. Qual è lo sbocco che il movimento del 1968 produce? Credo che occorra distinguere tra il livello politico e quello socio-istituzionale. Sotto il primo profilo non viene certo realizzata l'aspirazione ad un cambiamento rivoluzionario della

società. Dal movimento nascono i gruppi di estrema sinistra, caratterizzati da un aspetto altamente positivo, quello della partecipazione all'attività politica da un consistente numero di persone in larga parte giovani, ma anche da vari elementi critici: il dogmatismo ideologico cui consegue il settarismo (anche nei rapporti reciproci), il mito del maoismo come modello alternativo di società socialista, che porta ad assumere come paese guida la Cina popolare e un nuovo culto della personalità, la difficoltà di avere un rapporto dialettico con il movimento operaio organizzato, che dopo il riflusso e la crisi dei gruppi si realizzerà in modo consistente ma a livello individuale. Sotto il profilo economico-sociale, invece, il movimento del 1968/1969 rappresenta uno spartiacque, in quanto determina un forte cambiamento di costumi, di modelli culturali e di vita e l'approvazione di grandi riforme di attuazione dei programmi e dei diritti sanciti nella Costituzione. Basti pensare in tal senso alle realizzazioni che si verificano negli anni settanta: lo Statuto dei diritti dei lavoratori, l'attuazione delle Regioni a statuto ordinario, la disciplina degli istituti di democrazia diretta, il divorzio, l'interruzione volontaria della gravidanza, la parità tra uomo e donna nella famiglia, la legge Basaglia sulla psichiatria, la riforma sanitaria, le norme sulla disciplina militare ispirate ai principi costituzionali.

I movimenti studenteschi successivi si differenziano da quello del 1968 in quanto non vanno alla ricerca di un referente politico, ma producono tentativi più o meno significativi di autorganizzazione. Qui va segnalata la difficoltà di movimenti periodici ai quali seguono fasi di riflusso di produrre una apprezzabile continuità, resa difficile anche dal succedersi di generazioni che non hanno memoria degli eventi precedenti. Comunque vanno apprezzate

le esperienze di organizzazione democratica del movimento, che fin dal 1968 danno agli studenti un nuovo protagonismo collettivo e si collocano nel quadro più generale dello sviluppo di forme di democrazia partecipativa. Credo che in questo quadro vada dato un giudizio positivo dell'esperienza dell'Udu, che ha posto la necessità dell'esistenza di un'organizzazione capace di garantire l'aggregazione la formazione, il confronto e la continuità del movimento degli studenti.

Il terzo aspetto che si presta ad alcune considerazioni è quello della convinzione di Simeone dell'attualità del superamento rivoluzionario del capitalismo. Una premessa di impone. Viviamo in tempi di crisi del capitalismo e di crisi del socialismo. La diffusione planetaria del capitalismo caratterizzata dalla finanziarizzazione dell'economia e dalla globalizzazione, che dimostra di poter convivere con assetti autocratici, anche con quelli rappresentati da un partito comunista al potere (come si verifica in Cina), sta producendo danni enormi, umani, sociali ed ecologici ed è sempre meno in grado di garantire la tutela dei diritti sociali e l'equilibrio fra i poteri. D'altro lato è entrato in crisi non solo il modello staliniano di socialismo, che è stato egemonico perché il più congruo ad una concezione antidemocratica della società socialista, ma anche il modello socialdemocratico, che pure nei trenta anni gloriosi del dopoguerra ha ottenuto importanti risultati sfociati nella costruzione dello stato sociale, ma poi ha finito per appiattirsi su politiche neoliberiste e distaccate dalle esigenze degli strati più disagiati. Non è un caso che l'eccezione a tale crisi si stia verificando nei paesi, come il Regno Unito e il Portogallo, nei quali i partiti socialdemocratici propongono politiche di sinistra.

Ora, a me pare che in questo quadro vi sia nel libro di Simeone una grande assente, rappresentata dalla democrazia costituzionale, da intendere non solo come scenario più favorevole allo sviluppo dei movimenti di emancipazione popolare, ma come quadro teorico-istituzionale da salvaguardare nella prospettiva della costruzione di un socialismo democratico. La difesa e anche l'attuazione della democrazia costituzionale è oggi un imperativo a fronte del duplice attacco al quale è sottoposta da parte del populismo nazionalistico e dell'elitismo tecnocratico, due fenomeni opposti che si alimentano a vicenda e finiscono per pregiudicare il pluralismo e gli equilibri costituzionali. In particolare ciò è necessario in Italia dove negli ultimi decenni il mito del maggioritario e del ruolo del leader plebiscitato dal popolo hanno ridimensionato sia la democrazia rappresentativa sia la partecipazione popolare. Non ho dubbi sulla necessità di rilanciare l'idea di socialismo ed è apprezzabile la sottolineatura di Simeone sul fatto che debba trattarsi di un socialismo ecologico, partecipativo e che riconosca la libertà, ma non si può prescindere dalla indicazione della democrazia costituzionale quale forma fondamentale di esercizio del potere.

Infine quanto al metodo, mi chiedo se si possa ancora parlare di rivoluzione. Certo anche i termini "riforme" e "riformismo" sono fortemente usurati essendo stati spesso impiegati per giustificare politiche regressive e antipopolari. Possiamo allora limitarci a dire che occorre battersi per cambiamenti anche strutturali a favore degli "ultimi", vale a dire delle fasce di società che più hanno risentito della crisi, e che questa prospettiva costituisce la ragione d'essere di una sinistra degna di questo nome.



La psichiatria e il '68

Francesco Scotti

La sintonia tra '68 e nuova psichiatria

Non avrò qui la pretesa di dire che cosa sia stato il '68. Mi assumerò invece il compito di riflettere sull'influenza che esso ha avuto sulla psichiatria il cui rinnovamento era già avviato in quegli anni. Constatere l'esistenza di tale rapporto costituisce un'altra prova dell'impronta che il '68 ha impresso sulla cultura italiana; ma testimonia anche la sostanziale omogeneità del movimento di nuova psichiatria, al di là delle pur grandi differenze con cui si manifestò tra un luogo e l'altro. Il movimento antimanicomiale si è incontrato con il movimento degli studenti e degli operai non solo perché era portatore di istanze innovative nei campi del fare e del sapere ma anche, e soprattutto, in quanto realizzava le istanze di partecipazione e di democrazia che altrove erano solo enunciate. La sua particolarità era di coinvolgere non solo operatori sanitari (medici, infermieri, assistenti sociali) e amministratori ma anche i ricoverati degli ospedali psichiatrici, aprendo l'istituzione all'esterno e superando le barriere interne; tutto ciò si realizzava mediante le assemblee di ospedale e di reparto, la partecipazione dei cittadini, le prese di posizione collettive che portavano a iniziative esterne, le assemblee nei luoghi di provenienza dei ricoverati per il loro ritorno a casa e così via. La sintonia della nuova psichiatria con il '68 era appoggiata sulla contestazione di ogni potere, sociale, politico, culturale. Ma vi era anche un'altra profonda affinità che riguardava l'investimento contemporaneo del personale e del sociale, che era proprio di quella stagione. Nel nuovo clima culturale, creato dall'annuncio della rivoluzione, il movimento antimanicomiale ha fruito del trionfo dei valori che, nelle relazioni umane, favorivano la tolleranza, la solidarietà, la cancellazione dei pregiudizi sul diverso. Ha visto anche giungere, ad occuparsi di malati mentali, molti studenti che volevano impegnarsi in una pratica coerente con i loro principi, prima realizzazione di quello che veniva affermato nelle piazze e nelle scuole occupate.

Si discute ancora se quella psichiatria sia stata un movimento anti-manicomiale o anti-istituzionale, se cioè il suo valore vada giudicato sui cambiamenti che ha introdotto nell'assistenza psichiatrica o sull'influenza che ha avuto sulla trasformazione delle istituzioni, alla ricerca di forme nuove di convivenza e di percezione della realtà. Un esempio di questa dialettica si manifesta anche nel cambiamento radicale di prospettiva, con lo sviluppo di una psichiatria nell'ottica della salute mentale, piuttosto che della malattia. Nella fase iniziale gli atti concreti, ma ad alto valore simbolico, erano l'abbattimento delle reti intorno ai padiglioni ospedalieri, la distruzione delle mura della cittadella dei matti, l'apertura delle porte, l'uso di forchette e coltelli per i pasti, sale da pranzo comuni tra maschi e femmine; dall'altra il ritorno dei ricoverati nelle loro case, quando ne avevano una, lo svuotamento dall'interno dell'ospedale e contemporaneamente la costruzione di una rete di presidi, distribuiti sul territorio, in modo da rendere non più necessario un ricovero ospedaliero. Tutto questo avveniva in violazione della legge allora vigente, che era quella del 1904: una sorta di obiezione di coscienza resa possibile dal consenso dell'opinione pubblica e dal sostegno di una parte della magistratura.

Successivamente, ma molto presto, è avvenuta una mutazione, con una polarizzazione sulla salute mentale. Le nuove strategie hanno come oggetto tutte le istituzioni in cui l'uomo viene plasmato (la famiglia, la scuola, il lavoro). L'attenzione allo psichico porta ad azioni modificative che incidono sulle relazioni tra persone, anche nel loro concretarsi in rapporti di potere, agiscono sulle modalità di comunicazione accrescendo la permeabilità a nuovi influenze.

Politica e psichiatria

A Perugia tutto questo non sarebbe stato possibile senza la forte entrata in campo dell'Amministrazione provinciale social-comunista dell'epoca (siamo nel 1965), che gestiva l'ospedale psichiatrico di Santa Margherita. Accanto ad un uso razionale delle risorse professionali e finanziarie dobbiamo ammirare una capacità di concertazione con i sindacati confederali che ha permesso di ottenere in tempi brevi e senza conflitti una mobilità degli infermieri tale da permettere l'apertura, fin dal 1970, dei Centri di igiene mentale in tutta la Provincia. A lungo si è mantenuta attiva un'attenzione della politica sulla psichiatria, secondo una misura inedita fino ad allora. Una simile attenzione sarebbe necessaria anche ora; se si riduce o scompare del tutto ne derivano gravi danni per l'intera comunità a causa della forza dell'impatto che sempre un sistema di servizi psichiatrici ha sulla cultura di una società e viceversa.

Per realizzare una influenza virtuosa per combattere i pregiudizi che ostacolavano l'accesso a un aiuto psicologico e psichiatrico, per superare gli ostacoli alla identificazione dei bisogni cui provvedere la necessaria attenzione, per rendere disponibili gli interventi lì dove erano necessari e nei tempi giusti, sono state determinanti le condizioni strutturali, costituite dalla quantità e qualità di interventi a tutti i livelli di organizzazione della vita sociale, in occasione del manifestarsi di una patologia evidente e in condizioni normali, o in situazioni in cui il conflitto o il disagio erano allo stato nascente; si trattava di azioni che, anche quando partivano dal singolo, si estendevano a un gruppo e a un contesto, più o meno ampio. Interventi con le stesse connotazioni venivano realizzati nelle istituzioni scolastiche. Come conclusione dirò che la relazione tra servizi psichiatrici e società non è mai stata della stessa natura di quella tra la gente e i servizi sanitari. La gente chiede al sistema che garantisca la disponibilità di visite, diagnosi, medicine, interventi chirurgici; chiede prestazioni valide al medico e chiede efficacia a bassi costi. Ai servizi psichiatrici chiedeva, innanzi tutto, relazioni personali.

Ostacoli

Occorre dire che il sistema ha avuto fortuna, i servizi hanno avuto successo, le richieste sono aumentate e si sono differenziate. Però, ed è questo il primo intoppo, tale processo si è realizzato senza che il resto del sistema sanitario, benché riformato nel 1978, cambiasse orientamento, restando sostanzialmente arroccato negli ospedali. In questa situazione la salute mentale, invece di essere un obiettivo di tutto il sistema sociale e sanitario, restò un compito dei servizi di salute mentale. Questo ha portato ad una carenza relativa di risorse con la difficoltà di rispondere presto e bene alle richieste. Bisogna concludere che, in certe condizioni, *il successo logora chi ce l'ha*.

Ma è a partire dalla riduzione delle risorse, che ad un certo punto è stata applicata in modo lineare, che si è avviato il degrado; il che è avvenuto senza che all'inizio si potessero riconoscere la natura e la portata del fenomeno e il rischio di involuzione che vi si annidava: la sofferenza dei servizi che avevano innovato le loro pratiche, le famose buone pratiche della psichiatria di comunità, veniva nascosta da una generale normalizzazione della psichiatria. All'inizio sembrava giusto abbandonare modalità sperimentali di procedere per adottare metodiche fondate su evidenze scientifiche condivise; il che ha favorito una valorizzazione delle professionalità, che aveva però una caratteristica particolare: le competenze erano sempre più spesso custodite dal singolo professionista, sempre meno riguardavano un gruppo di lavoro o un servizio. In questo processo di aggiornamento l'ottimizzazione dell'accoppiata efficienza efficacia sembrava

un buon risultato. Esso si è rivelato un mito quando si è trasformato nel principio di fare sempre di più con sempre di meno. Da una parte molte pratiche costose sono state abbandonate o notevolmente ridotte, come la psicoterapia delle psicosi; con un prevalere degli interventi ambulatoriali su quelli domiciliari, una presa in carico del paziente sempre meno rigorosa, una semplificazione degli interventi e, alla fine, il monopolio della psicofarmacologia.

Alla fine una riduzione dell'efficienza del sistema, la diminuzione del tempo da dedicare a ciascun paziente e alla comprensione della situazione, portano ad un moltiplicarsi di richieste di intervento di urgenza, che facilitano la reintroduzione di una psichiatria violenta.

Meccanismi anti evolutivi

Non mi chiederò di chi sia la colpa o la responsabilità, ma solo cosa sia mancato. Per quanto riguarda la mia esperienza in Umbria penso sia mancata una sorveglianza sulla rete psichiatrica per mantenerla adeguata ai cambiamenti che sono avvenuti in questi 50 anni nei contesti sociali e culturali; ma è mancata anche la capacità di riconoscere a pieno i nuovi bisogni e leggere adeguatamente le richieste. Soprattutto è mancata una revisione del sistema in relazione alla riduzione delle risorse; al contrario sono stati estesi sempre di più i compiti e non sono state indicate le priorità su cui concentrarsi. Aggiungiamo ai fattori negativi il blocco dei processi formativi del personale non medico e l'inadeguatezza delle scuole di specializzazione in psichiatria a fornire le competenze per un lavoro in un servizio pubblico sul territorio. Forse la disattenzione è stata sostenuta anche dall'illusione che il processo "rivoluzionario", avviato con enfasi, avesse in sé la forza per sopravvivere e rinnovarsi; che la nuova scienza psichiatrica potesse contare sulle proprie evidenze per non subire mutazioni regressive.

Il futuro

Sembra che gran parte dei legami tra il passato e il presente si siano sciolti. Forse non ha giovato, come garanzia di continuità, la forma orale della cultura dominante nel periodo di avvio del cambiamento. Questa caratteristica, in cui riconosciamo un'altra impronta del '68, non ha facilitato la trasmissione delle conoscenze rese possibili dalla nuova realtà assistenziale in psichiatria. Anche se esistono ricerche che sono state pubblicate e documenti affidabili sulle trasformazioni messe in atto, è mancata una elaborazione esaustiva dell'esperienza e, soprattutto, nessuna istituzione specifica si è occupata della verifica e della trasmissione di queste conoscenze e di un addestramento che permettesse la diffusione delle competenze disponibili.

Sarebbe ottimistica la tesi che una filosofia delle buone pratiche in psichiatria di comunità, sostenuta da conoscenze scientifiche adeguate e non solo da buona volontà, sia in questo momento una forza sotterranea, pronta ad emergere quando una qualche condizione favorevole lo permetterà. Ma a sostegno di questa tesi esistono alcuni indizi che non tutto è andato perduto. Sono identificabili in piccoli episodi, in inattesi successi legati alla spontanea aggregazione di operatori, in iniziative, di solito di breve durata, in cui si coglie uno sforzo di creatività. Vi è ancora qualcuno che custodisce la speranza di una psichiatria più umana, meno violenta e tuttavia efficace, anche se lo fa quasi a titolo personale, nascostamente, per preservare il proprio impegno dal generale pessimismo o per sottrarlo a un appiattimento che viene definito pianificazione. A volte si ha l'impressione che basterebbe trovare un punto di appoggio per porvi una leva che sbloccherebbe la situazione arginando l'inevitabile decadenza.

Un viaggio in Umbria

a cura di Franco Calistri e Renato Covino

- Sommario - Prefazione di Francesco Mandarin - Il Perché del Viaggio - L'Alta valle del Tevere - Scendendo la Valle del Tevere - Da Umbertide a Gubbio - La fascia Appenninica da Gualdo Tadino a Nocera - Assisi e la sua Valle - Verso Marsciano - Todi: dagli splendori del passato alla mediocrità del presente - Il Trasimeno: un comprensorio senza centro - Orvieto - Narni: il destino di una ciminiera - Verso Amelia - A Terni - In Valnerina - Spoleto: se in un giorno d'inverno un viaggiatore... - Da Spoleto verso Trevi - Foligno - Perugia ultima tappa - Alla fine del viaggio - Postfazione - Indice degli intervistati

© 2018

ISBN 978 88 94805 67 3

416 p., f.to cm 24x17, broccura

25€



www.ilformichiere.it - info@ilformichiere.it

il formichiere



Consumo di suolo. Che fine hanno fatto le campagne narrate da Desplanques?

Com'era verde l'Umbria

Anna Rita Guarducci

Il geografo francese Henri Desplanques pubblicò nel 1969 a Parigi un testo dal titolo *Campagnes ombriennes* che riportava lo studio dei paesaggi rurali umbri in riferimento alla situazione in atto tra il 1952 e il 1966. Come in un moderno poema dedicato all'agricoltura, benché non in versi, ci racconta "Ciò che più pingui e floride le messi renda, e in quale stagion romper la terra, e a l'olmo giovì maritar la vite" (Virgilio, *Georgiche*, Libro I). Qualche anno dopo in Italia nacquero le Regioni che nel 1972 ricevettero le deleghe dallo Stato, tra queste le politiche urbanistiche. In assenza di tecnologie utili alla conoscenza del territorio, come quelle di cui disponiamo oggi, base di partenza per la pianificazione, quel testo corredato di fotografie sembrò utile e necessario a fornire un'idea dello stato di fatto, tanto più che fu frutto di lunghe ricerche archivistiche e bibliografiche durate almeno due anni. Ne nacquero quattro volumi pubblicati nel 1975 nella collana "Quaderni" della Regione dell'Umbria con la traduzione di Alberto Melelli e il contributo, in particolare, di Luigi Patella allora direttore dell'istituto di geografia dell'Università di Perugia, espressamente ringraziati dall'assessore Ottaviani nella presentazione del volume intitolato *Campagne umbre. Contributo allo studio dei paesaggi rurali dell'Italia centrale*. In effetti questi quattro volumi restituiscono un quadro molto dettagliato della regione degli anni sessanta, assomigliando un po', con le dovute proporzioni, alla relazione sullo stato dell'ambiente che hanno prodotto i vari processi di Agenda 21 attivati ai diversi livelli amministrativi all'inizio degli anni 2000 anche in Umbria, sulla spinta del primo Summit della terra del 1992 tenutosi a Rio de Janeiro. Nell'opera di Desplanques si trova la descrizione dell'Umbria secondo l'attività prevalente di quegli anni, l'agricoltura appunto, indagata in ognuno dei volumi in un aspetto legato al tema, così troviamo dal primo al quarto rispettivamente: *L'origine fisica dei grandi contrasti* (intesi come geografici: pianure, colline, montagne); *L'organizzazione del territorio*; *La sistemazione delle campagne*; *L'utilizzazione del suolo*. A questo punto occorre dichiarare un ripensamento, almeno organizzativo, sull'idea originale di questo articolo che era quella di mettere a confronto le immagini fotografiche di allora con quelle odierne, riprese dallo stesso punto di vista, per cercare di capire, per immagini appunto, il significato di consumo di suolo. Le copie in formato digitale delle foto di Desplanques sono state realizzate a cura dell'Assemblea

legislativa della Regione Umbria che, previa apposita richiesta motivata, ce le ha messe a disposizione. Il ripensamento è dovuto al fatto che andando a leggere i testi di questi quaderni si è avuta la piacevole impressione di un lirismo poetico, certo anche grazie alla traduzione, capace di convincere, come nell'intenzione di chi aveva commissionato le *Georgiche*, con dettagli e ragioni che l'agricoltura è un mondo sempre concreto e vitale da coltivare, infatti si legge nel quarto volume *L'utilizzazione del suolo*: "I capitali accumulati nei commerci e nell'industria in quel tempo sono riversati nell'agricoltura; acquistare terra, dissodarla e bonificarla, piantare viti e alberi da frutto è ormai un buon investimento". Proprio mentre l'Italia si preparava a quello che avremmo poi definito boom economico con l'industrializzazione. Perciò il presente articolo sarà il primo, di due, composto solo di testo, mentre il prossimo sarà composto da sole immagini a confronto corredate da didascalie. Tornando al testo di Desplanques, in particolare al concetto dei contrasti geografici presenti all'interno della regione e sintetizzati in pianura, collina, montagna così come vengono riconosciuti in tutti i documenti antichi descrittivi delle zone, si evidenzia un'operazione storica responsabile della difficoltà di distinguere queste tre tipologie di habitat. Precisamente l'introduzione del Catasto agricolo, che nel 1929 ha diviso tutte le province in zone agrarie raggruppando parecchi comuni e introducendo la definizione di monte-piano e colle-piano, ha di fatto eliminato statisticamente le pianure e se allora l'inconveniente non risultava grave, dato che le pianure erano poco abitate, oggi che la maggior concentrazione di insediamenti si trova in pianura risulta deficitario il modello descrittivo; né è migliorata la situazione con le nuove circoscrizioni stabilite dall'Istat nel 1958. Oggi, poi, si dovrebbe procedere ad una nuova radicale revisione delle zone agrarie dato il profondo cambiamento della conduzione agricola, unito allo spopolamento della montagna, sempre più spesso legata alla speculazione su una monocoltura intensiva aiutata, indipendentemente dalle condizioni climatiche e orografiche, dalla chimica e dai finanziamenti anche in barba alle tradizionali policolture verticali umbre. Questa varietà di habitat, che oggi chiamiamo biodiversità, ha dato origine anche ad una varietà di paesaggi riconoscibili dalla loro trama sul territorio, e che al momento delle pianificazioni territoriali, in tempi più recenti, hanno determinato la necessità di rappresentarle e descriverle con le "unità di paesaggio", definite

ambiti territoriali omogenei; sono ben 112 per la provincia di Perugia e 51 per quella di Terni, a conferma dei contrasti e della varietà, in particolare nella provincia di Perugia. Con l'abbandono dell'agricoltura come attività principale e il conseguente abbandono delle terre di collina e montagna per trasferirsi in pianura nelle aree urbanizzate e vicino ai luoghi di lavoro si perde la cura dei terreni con destinazione agricola e, spesso, le coste delle colline si punteggiano di ville e villette, mentre nelle pianure i terreni ancora ineditati sembrano sempre in attesa di esserlo, trascurando così la cura e la coltura, almeno fino a che dura la stagione dorata dell'edilizia che coincide all'incirca con l'inizio di questa crisi ormai decennale che ha lasciato sul territorio milioni di metri cubi tuttora inutilizzati. In questa particolare vocazione edificatoria, ci dicono i fatti odierni, si riconosce quello che fu definito come unico centro di polarizzazione riconosciuto da Desplanques in tutta la regione cioè "il grande bacino del Tevere e la Valle di Spoleto. Ma la storia l'ha tagliato in due, il Perugino e lo Spoletino; divisione questa che si continua nello sviluppo urbano attuale". E il territorio perugino si è distinto per l'attività edilizia a scapito di quella agricola. Segnando sul territorio una tessitura diversa da quella storica e ricca di conseguenze negative a cui diamo il nome di dissesto idrogeologico e consumo di suolo. (continua)



Chips in Umbria Fake news, la censura non serve

Alberto Barelli

L'Umbria "al centro" della rete grazie alla promozione dell'open source e all'aver ospitato manifestazioni come la Festa del web, tuttavia l'anno che si sta chiudendo è stato soprattutto all'insegna delle *fake news*. Sperare che il 2019 veda archiviata l'ondata di notizie false che ha funestato l'informazione regionale sarebbe davvero troppo, ma c'è un augurio migliore che possiamo farci: che si continui ad affrontare la questione in modo sempre più consapevole, come è avvenuto attraverso le tante iniziative promosse recentemente nei vari territori, confrontandosi sulle risposte migliori per disinnescare le conseguenze di quello che è indubbiamente uno dei lati oscuri di internet. Riepilogando i casi più clamorosi ce n'è davvero per tutti i gusti, ma sicuramente positivo è l'insieme delle riposte che gli enti regionali e le realtà più diverse hanno saputo mettere in campo per arginare il fenomeno. L'anno era iniziato con l'ondata di falsi post con i quali era annunciata la chiusura delle scuole della provincia di Terni, che avevano addirittura visto il comune passare alle vie legali. Sempre a Terni l'azienda sanitaria si è vista costretta a promuovere una campagna per smentire le false notizie circolanti su whats app, con le quali si attestava che cani vaganti sarebbero stati catturati e portati in canile senza fare nulla riconsegnarli. È comunque in campo sanitario che gli umbri sono stati letteralmente bombardati da notizie allarmanti, tanto che nel sito della Regione si è pensato di istituire un apposito canale di informazione per smontare le bufale e offrire la possibilità di informarsi correttamente. Vicenda dei vaccini a parte, le posizioni più strampalate, delle quali sono notoriamente paladini tanti esponenti dei 5 Stelle, hanno finito inevitabilmente per rendere il terreno ancora più fertile e questo vale soprattutto su facebook per le posizioni degli alleati di governo leghisti in materia di immigrazione. Vasta eco hanno avuto le minacce di morte contro l'esponente Pd Anna Ascani, rea di aver smascherato delle fake news. Conseguenze purtroppo reali ha avuto il tam tam relativo a fantomatici danni di un terremoto, invece verificatosi a centinaia di chilometri di distanza, mentre il sindaco di Norcia ha dovuto smentire la falsa notizia relativa alla donazione del cantautore Claudio Baglioni ai bambini terremotati. Accanto ai canali di informazione attivati da comuni e aziende sanitarie, importanti sono stati i tanti momenti di confronto promossi anche recentemente. Il rapporto tra fake news e carta stampata è stato al centro di un convegno che a Città di Castello ha visto intervenire Sandro Neri, direttore de "Il Giorno", il quale ha sottolineato come nell'era di internet l'unica strada sia affidarsi a un giornalismo di qualità e non certo quella di istituire un ministero contro le fake news. Il Festival del giornalismo ha ospitato l'intervento del blogger Salvatore Aranzulla, mentre altra voce autorevole è quella dell'umbro Ermes Maiolica, celebre per il suo modo di contrastare le fake news... creandole ad arte, come la bufala del cocodrillo sul fiume Nera o dell'allora ministra Cécile Kyenge che voleva dare le case popolari anche ai rettiliani, dimostrando che in migliaia sono disposti a sottoscrivere simili assurdità. Che le sue parole siano di auspicio per il 2019: "Non occorre censurare per risolvere il problema delle fake, serve invece puntare su un corretto uso del web, combattendo l'ignoranza. Controllare è l'opposto di educare".

Parole Giardino

Jacopo Manna

Il mondo romano, ci ricorda Bruno Migliorini nella sua *Storia della lingua italiana*, non distingueva tra il terreno coltivato a scopo ornamentale e quello in cui crescere le verdure, chiamati entrambi *hortus* e certe volte addirittura coincidenti (lo stesso suolo poteva ospitare, vicine le une alle altre, piante sia decorative che commestibili); la suddivisione, con la nascita di due parole distinte, sembra cominciare nell'alto medioevo in area settentrionale: *giardino*, testimoniato a partire dal '200, è infatti un adattamento del francese *jardin* che a sua volta deriva da una forma molto più antica, di origini germaniche: *gardinum*, che significa [luogo] "chiuso" o "sorvegliato" (il tedesco *Garten* viene da lì). Se notiamo che anche *hortus* sembra provenire da una radice indo-europea che indica l'atto di chiudere, e che *paradiso* viene dal persiano *pairidaeza* ossia "recinto", capiremo di trovarci alle origini di una questione determinante nella civiltà umana, quella dell'appropriazione del suolo e del diritto di possesso della terra.

Se volessimo seguire questo percorso incontreremo una serie di momenti chiave nella storia dell'Occidente che tali sono anche per la storia della sinistra: partendo dalla pratica delle *enclosures* con cui i grandi proprietari terrieri britannici modernizzarono l'agricoltura buttando per strada le famiglie dei fittavoli (e dando così vita in un sol colpo all'accumulazione originaria e al proletariato urbano) possiamo percorrere il corso del tempo all'indietro, magari fino ai fratelli Gracchi e al loro tentativo di redistribuzione dei terreni pubblici usurpati dai latifondisti, oppure in avanti, arrivando per esempio alle taglienti pagine con cui nel *Contratto sociale* Rousseau dichiara che solo chi lavora personalmente la terra ha diritto a dichiararsene proprietario. Da lì potremmo proseguire verso altre forme di esclusione e sopruso, di sezionamenti arbitrari del suolo, di deportazioni e ghetti, tutti argomenti fin troppo attuali, e renderci conto una volta di più di quanto dure da estirpare siano le radici dell'ingiustizia. Per non allontanarci eccessivamente dal punto di partenza rifletteremo invece sulla doppia natura del giardino; accanto a quella di spazio recintato ed escludente ne ha infatti una opposta, di luogo aperto al pubblico ed accessibile, e si tratta di usanza molto antica: nell'Atene democratica di Pericle esistevano sì dei *kèpoi*, terreni privati ove si coltivavano piante ornamentali o commestibili, ma le loro dimensioni pare fossero piuttosto ridotte; molto più vasti erano invece gli *xistoi*, spazi aperti muniti di portici e colonnati per consentire alla cittadinanza di passeggiare tra alberi e fiori anche col maltempo. Questa abitudine si trasmise ai romani (Cesare, com'è noto, lasciò al popolo gli *horti* che possedeva lungo il Tevere) e la vediamo riemergere nei secoli successivi ogni volta che le civiltà classiche venivano considerate dei modelli di riferimento: non è un caso se qui in Italia due tra i primi grandi spazi verdi appositamente realizzati per uso pubblico (il prato del mai compiuto Foro Buonaparte e i giardini di Porta Venezia oggi intitolati, ahinoi, alla memoria di Indro Montanelli) siano nati a Milano in pieno neoclassicismo. Tanto dovrebbe bastarci per capire che del rapporto fra una città e la sua gente il verde pubblico è un buon testimone: prime vittime della speculazione edilizia, primi beneficiari del senso civico e dello spirito di servizio di cittadini ed amministratori, giardini e parchi sono lo specchio della collettività che li circonda.



A Gubbio i cittadini si oppongono alla inarrestabile cementificazione della città

In difesa del bene pubblico

Giovanna Nigi

“Gubbio città futura”, la serata organizzata dal Gubbio Social Forum lo scorso 12 dicembre al Beniamino Ubaldi, con la partecipazione dell'urbanista Paolo Berdini, è sembrata dare la sveglia a una città pesantemente sedata da un'amministrazione che alle tematiche dell'ambiente e della socialità cittadina sembra non pensare con particolare solerzia (è in corso, come si sa, un'indagine nei confronti del sindaco ed alcuni tecnici comunali in merito all'inquinantissima discarica di Colognola).

L'iniziativa è nata con l'obiettivo di suscitare un dibattito culturale sugli spazi pubblici, invitando i cittadini a riprendere in mano le scelte importanti che riguardano il futuro della città. E per ribadire, contro le decisioni verticistiche, che Gubbio è di chi la abita e la ama, e intende difendere i propri spazi sottraendoli alle mire di chi con il pubblico vorrebbe solo guadagnare, ignorando le necessità delle persone. Recentemente si era parlato perfino di togliere i giardini pubblici, insostituibile polmone di verde in una città dove l'aria è mortificata dai cementifici, e luogo di storia e di memoria. Piazza dei Quaranta Martiri, attualmente, sembra avere la funzione di esclusiva canalizzazione del traffico: in nome delle automobili una parte della grande piazza è diventata un parcheggio, per facilitare lo scorrimento del traffico i giardini, abbandonati e ormai in rovina, sono diventati un'enorme rotatoria, l'asfalto è ovunque, i gas di scarico fanno ammalare quel che resta di un bellissimo orto botanico, nato nell'Ottocento per regalare gioia e bellezza.

Con queste considerazioni ha esordito Paolo Berdini, grande conoscitore ed estimatore della città umbra: “È una serata importante, questa. Non credo che Gubbio si meriti una piazza del genere ridotta a un parcheggio fatto di asfalto. Gubbio è un gioiello, bisogna togliere subito quel parcheggio, scavare sotto e vedere se tro-

viamo beni inestimabili, come è accaduto a Ravenna. Gubbio era una città romana di grande importanza, ci dovevano essere costruzioni importanti. Tolto il parcheggio avremo delle sorprese straordinarie per il futuro della città. Piazza dei Quaranta Martiri è parte della memoria storica di Gubbio, quel giardino ottocentesco, romantico, è stato costruito per la bellezza, per far giocare i bambini, per far incontrare le persone fra loro, o passeggiare da soli in mezzo alla natura”. Sui tesori nascosti frettolosamente dall'asfalto si è soffermato anche l'ex sindaco Sanio Panfilì: “Pochi giorni fa la sovrintendenza ha mostrato attraverso dei documenti, l'esistenza di mosaici di notevole pregio proprio sotto l'area del parcheggio, venuti alla luce a inizio secolo e poi ricoperti per mancanza di fondi. È arrivato il momento di riportarli alla luce”.

La discussione si è andata via via allargando, fino a investire il concetto stesso di socialità insito nelle piazze d'Italia, quelle che nel suo saggio *Felicità d'Italia* Piero Bevilacqua individua come fonti di felicità, insieme ai piccoli borghi di “spettacolare bellezza [...] frammenti esclusivi, isole nello scorrere tumultuoso delle trasformazioni, che conservano non solo manufatti e spesso opere d'arte secolari, ma anche dimensioni del vivere, ritmi del tempo, silenzi e forme di socialità ormai perduti negli spazi urbani”. L'altro relatore, Gianni Fabbretti, ha sottolineato come dai cittadini debba ripartire la spinta innovativa per far rivivere la città, pesantemente spopolata nel suo centro storico. Questo proprio partendo dai beni comuni, come il giardino, importante tappa ecologica della città. “Non possono essere considerati centri di aggregazione solo i centri commerciali” ha replicato Sanio Panfilì, è scandaloso che dagli anni '70 sia sparito il confronto su temi cittadini. Abbiamo consumato troppo territorio, il 25% di quanto è stato costruito è vuoto. E si sta ancora costruendo!

“Occorre coltivare la speranza”, ha concluso Berdini; “se un partito che quattro anni fa aveva il 40% ora si è polverizzato, tutto è possibile. Se poche persone organizzate in un comitato sono riuscite a fermare le vetrate alle Logge dei Tiratori, tutto si può fare. Chi ha chiuso il grande welfare del dopoguerra, grazie al quale tante persone come me, senza un'origine altolocata hanno potuto andare all'università, è stata la sinistra, chi ha abbandonato ai privati il pubblico senza alcuna regia è stata ancora la sinistra. Grazie a Renzi, il peggior primo ministro che l'Italia abbia mai avuto, e a Bersani, che ha spianato la strada alle privatizzazioni selvagge. Perché è stata cancellata l'urbanistica, l'orizzonte lontano delle nostre città, in questi ultimi venticinque anni? Ci hanno fatto sentire perfino in colpa di aver vissuto sopra le nostre possibilità, come ci ha raccontato Monti, mentre non è assolutamente vero! Sono loro, i responsabili di questo sfacelo”.

Numerosi gli interventi del pubblico, soprattutto in difesa della piazza e del suo giardino, che deve essere restaurato com'era, con le sue panchine di travertino e le specie arboree rare. Così come la piazza del mercato deve rimanere il luogo dove si fa il mercato, ultimo avamposto di un'anima autenticamente popolare, in una città che sta morendo, privata dei suoi abitanti in favore di una periferia orribile dove tutto viene pensato per le macchine e non per le persone.

L'anima autenticamente popolare di un luogo può dare molto fastidio a chi lo vorrebbe vivere come salotto buono, con vetrine lussuose e negozi esclusivi, cancellando quello che è sempre stato lo spirito di un popolo. Dall'incontro è emersa anche la volontà di continuare la battaglia per non far morire la città antica con una serie di iniziative future tutte nel segno della partecipazione. Dal basso è un termine forse troppo abusato, ma rende.

La scuola nell'Italia del Novecento

Splendori e miserie della scuola pubblica

Roberto Monicchia

Quello della scuola è uno dei principali campi di battaglia su cui nel '900 si combattono stato e chiesa, pubblico e privato, esigenze economiche e istanze sociali. Il diritto all'istruzione è un pilastro dello stato sociale, un elemento su cui si misura il grado effettivo di raggiungimento dell'uguaglianza delle opportunità promesso dalle costituzioni democratiche. Questo processo assume nel caso italiano un andamento particolarmente faticoso, rivelando molti dei tratti costitutivi e delle contraddizioni della nostra società.

La scuola come "questione nazionale" è al centro della ricerca di Monica Galfré, *Tutti a scuola! L'istruzione nell'Italia del Novecento* (Carocci, Roma 2017), il cui grande merito è di misurare le scelte politiche e le dinamiche istituzionali sul metro dell'impatto effettivo sulla vita scolastica. Il confronto tra "scuola legale" e "scuola reale", con l'uso di fonti quali i componimenti degli alunni e i libri di testo, mostra un quadro differenziato e di insospettata vitalità.

L'elemento periodizzante è senza dubbio la riforma del 1923, che porta il nome del ministro dell'Istruzione del primo governo fascista, Giovanni Gentile. Ciò in primo luogo perché si attua l'unica riorganizzazione complessiva del sistema: la "riforma organica" sarà vanamente perseguita per tutta la seconda metà del '900, conferendo per converso alla scuola di Gentile un'aura quasi mitologica. Il fatto è che nei decreti del 1923 si afferma compiutamente il modello già elaborato in età giolittiana di "scuola di cultura", che ha come obiettivi prioritari la formazione della classe dirigente e la nazionalizzazione subalterna delle masse. A questa impostazione, che privilegia la cultura umanistica e sancisce la rigida separazione tra liceo classico e scuole tecniche, per un lungo periodo resta legata anche la visione democratica: solo per fare un esempio nel 1905 Salvemini aveva aspramente combattuto la proposta di una scuola postelementare unica senza il latino. La persistenza dell'impostazione gentiliana è, del resto, uno degli elementi di continuità tra liberalismo, fascismo e repubblica.

Altro fattore di lungo periodo è il rapporto stato-chiesa. Nonostante la rottura con il papato, già la legge Casati del 1859 non esclude le scuole private, mentre a partire da fine '800 il governo enfatizza il ruolo "antisoversivo" dell'insegnamento religioso. Da parte dei cattolici è notevole la capacità di adattamento a tutte le stagioni politiche, tenendo però ferma la strategia di fondo di difesa delle "proprie" scuole e controllo di quelle pubbliche. Anche in questo la riforma Gentile, che riconosce la religione cattolica come "coronamento degli studi" e istituisce l'esame di stato anche per le scuole pubbliche, segna

una tappa fondamentale, cementata poi dal concordato, configurando una modalità di relazione che transita indenne nella repubblica. Anche nella figura dell'insegnante, nonostante i grandi cambiamenti nel numero e nella composizione sociale e di genere, possono riscontrarsi forti elementi di continuità: l'oscillazione della funzione tra missione e professione, la frustrazione per lo

l'istruzione professionale. Restano numerosi anche a sinistra i sostenitori di una concezione elitaria del sapere, il che limita in radice l'attuazione del principio costituzionale del diritto allo studio. Non è un caso che l'istruzione media mantenga la medesima impostazione gerarchica, mentre l'obbligo a quattordici anni resterà a lungo in una petizione di principio. Più in ge-

Ma il varco è aperto. A partire dal '68 l'iniziativa politica viene stimolata da un potentissimo protagonismo dal basso, che muta irreversibilmente il volto della scuola italiana. Il movimento studentesco dalle università si estende alle scuole media superiori, dove mette in discussione contenuti, metodi, e gestione, riuscendo a trascinare docenti, genitori e forze sociali. Tra i risultati

alti di questo processo vanno ricordati il diritto contrattuale alle "150 ore" e i decreti delegati, che aprono alla partecipazione al governo della scuola. Su entrambi i punti vi saranno presto forti delusioni, mentre la riforma delle superiori si arena dopo numerosi tentativi. Ciononostante i cambiamenti sono considerevoli: dalla liberalizzazione degli accessi all'università alle innumerevoli sperimentazioni, dal riconoscimento delle assemblee studentesche all'apertura all'attualità, la distanza dal modello Gentile - che pure resiste sullo sfondo - è notevole.

Il culmine della scuola di massa coincide, in Italia come in tutto l'occidente, con l'inizio del suo declino: la fine del ciclo espansivo postbellico, la ristrutturazione produttiva e finanziaria ridisegnano il quadro di riferimento. L'ondata neoliberaista contiene *ab*

origo l'attacco alla scuola pubblica e la ridefinizione dei sistemi di istruzione in base alle esigenze delle imprese. In Italia la svolta è con il governo Craxi, con l'affacciarsi dei principi di efficienza, autonomia, parità tra pubblico e privato che, come sempre, significa favore alle scuole cattoliche, riconfermato nel nuovo concordato del 1985.

Sono tendenze che - pur non senza contrasti - dilagano negli anni '90, conquistando spazio anche a sinistra: in Italia è il ministro Pds Berlinguer a varare le leggi sulla parità e l'autonomia scolastica, con le quali, mentre si rinuncia alla riforma organica "dall'alto", si accetta il tramonto della priorità della finalità democratica della scuola, analogamente a quanto avviene nelle politiche economiche, laddove l'obiettivo della piena occupazione si subordina a quello della stabilità finanziaria. Si tratta, insomma, della fine del welfare universalistico. Sulla stessa linea si muovono le politiche scolastiche degli anni successivi, fino alla "buona scuola": risparmio finanziario e affidamento in carico alla scuola di qualsiasi problema sociale sono due facce di una stessa prospettiva di "dismissione". Ma tanto l'immagine di un sistema alla deriva, quanto quella della resistenza "nonostante tutto" risultano parziali. Inerzia e vitalità, spirito di rassegnazione e volontà di rilancio continuano a convivere nella scuola di oggi.



scarsa riconoscenza sociale (emblematica è la lunga e perduta battaglia per l'equiparazione al ruolo dei magistrati), la tendenza all'individualismo, il conformismo politico, la resistenza al cambiamento. Queste linee di continuità vanno però intese in senso relativo, verificate, come si accennava, sul corpo vivo di un sistema scolastico che nel corso del secolo assume proporzioni gigantesche.

La lunga durata dell'impianto gentiliano ne ha spesso oscurato la relazione organica con il progetto totalitario fascista. Ad un esame ravvicinato, l'ipotesi liberale di una riforma "al di sopra delle parti", avrebbe addirittura favorito, al di là delle apparenze, forme di resistenza "in classe". La fascistizzazione si rivela sia nell'impianto generale (gerarchia dei percorsi dal classico alla scuola femminile), sia nei contenuti (esaltazione della tradizione classica e dello stato autoritario), sia infine nell'amministrazione, con provveditori scelti dal ministro e la "funzionarizzazione" dei docenti culminante nel giuramento. L'analisi dei libri di testo e dei componimenti degli studenti conferma del resto il successo dell'opera di indottrinamento, mentre la chiesa, riconosciuta nel proprio ruolo, si adatta agevolmente ai tratti autoritari della scuola di regime.

Il dibattito alla costituente si concentra sulla questione dell'obbligo, sul rapporto pubblico-privato, sull'insegnamento della religione, sul-

nerale l'inserimento del concordato in costituzione apre la strada all'egemonia cattolica, impersonata dalla quarantennale titolarità democristiana del ministero. Negli anni '50 sono innumerevoli gli interventi disciplinari contro posizioni "pacifiste", o comportamenti "laici" degli insegnanti: il moralismo cattolico si somma agli imperativi della guerra fredda, in palese continuità con il ventennio.

Ma il cambiamento è alle porte: il boom economico e le sue conseguenze sociali (emigrazione, urbanizzazione, consumismo) investono in pieno la scuola, provocando una svolta profondissima. La crescita impetuosa del numero degli iscritti rende pressante la richiesta di un sistema più aperto, inducendo tanto la sinistra quanto i cattolici progressisti a superare la subalternità al modello idealista: in questo senso sono importanti le note sulla cultura dei *Quaderni* di Gramsci, e l'impegno parlamentare di Tristano Codignola. Il punto più alto di cambiamento nella direzione della "scuola di tutti" è la realizzazione della "media unica", approvata nel 1962. Si tratta di una cesura storica con il modello gerarchico e selettivo cresciuto nell'Italia liberale e sancito da Gentile. Il suo punto di forza è lo sfondamento di una barriera, la debolezza è il mancato collegamento con una riforma complessiva, che apre contraddizioni e frustra aspettative.

Intervista ad Alvaro Tacchini

R. N.

Il traguardo dei venti anni di attività è stata l'occasione per tracciare un bilancio dell'attività svolta dall'Istituto Gabriotti, realtà sempre più importante nel panorama storico e culturale tifernate, sia per l'attività di divulgazione che per il materiale documentaristico raccolto. Ne parliamo con il suo presidente, Alvaro Tacchini.

Nel ventennale dalla fondazione, quale bilancio si sente di fare, non solo dal punto di vista meramente accademico, ma anche da quello dell'impatto sul tessuto sociale locale?

“Siamo riusciti a tenere viva nel nostro territorio la memoria storica, soprattutto dei tragici eventi del '900. Una memoria fortemente condivisa, perché si fonda da un lato sulle sofferenze patite dall'intera popolazione nel corso delle guerre e delle grandi trasformazioni sociali del secolo scorso, dall'altro sugli slanci ideali che hanno permesso di riconquistare la libertà e la democrazia e poi di consolidarle in tempi difficili. Una memoria che coltiviamo con iniziative capillari nelle scuole e con le associazioni del territorio”.

L'istituto nasce con precise finalità, sia dal lato della produzione e conservazione culturale sia da quello della promozione dei valori di libertà e democrazia. Quali sono state negli anni le principali iniziative poste in essere? Esiste un *fil rouge* che ha il suo *incipit* nei principi fondanti che poco fa ricordavamo e che passa attraverso tutto il lavoro svolto? E come si dipanerà, anche solo idealmente, nel futuro?

“La nostra attività si articola in più filoni: la produzione di studi fondati su documentazione inedita (pubblicati nella collana “Quaderni”); la promozione della ricerca storica nelle scuole sui temi più vari con un annuale concorso; la valorizzazione di progetti di ricerca da parte di giovani studiosi con il Concorso “Giulio Pierangeli”, anch'esso annuale; la stretta collaborazione con le scuole per l'aggiornamento degli insegnanti sulle problematiche della storia locale; la commemorazione, con iniziative sparse nel territorio, di tutte le vittime civili della seconda guerra mondiale. Inoltre, e ciò ci inorgogliesce particolarmente, abbiamo costituito un importante e ingente archivio”.

La raccolta del materiale documentaristico ha rappresentato una parte considerevole dell'attività svolta, per la quale si è sempre puntato alla collaborazione non solo di enti ma anche di privati cittadini. Quale è stata la risposta?

“Certamente positiva e la grande mole di materiale oggi a disposizione per studi e lavori di ricerca sta a dimostrarlo. Oltre agli archivi donati da partiti, sindacati, dalle associazioni più varie è stato consistente il contributo di tantissimi privati. Oggi si tratta di un complesso di un centinaio di fondi di archivio e di raccolte di testimonianze, la cui consultazione è e sarà imprescindibile per chi vorrà studiare il '900 nell'Alta Valle del Tevere. Tutto ciò dimostra che esiste fra i cittadini, se si offre loro l'occasione, una forte sensibilità per ricostruire correttamente, salvaguardare e tramandare la memoria storica”.

Uno degli ultimi lasciti è stato l'archivio di Giuseppe ‘Pino’ Pannacci, partigiano, ex sindaco di Città di Castello negli anni '80, storico dirigente del Pci. Acquisizione che è stata al centro di un'affollata iniziativa, a dimostrazione di quanto sia vivo l'interesse della cittadinanza anche per la propria storia recente.



Ventennale Istituto Gabriotti. Una indagine su fascismo e antifascismo nelle scuole tifernate

Il fascino dell'autoritarismo

Riccardo Nicosanti

Un sondaggio tra i giovani sui temi del fascismo, l'antifascismo e la democrazia è l'iniziativa con la quale l'Istituto di storia politica e sociale Venanzio Gabriotti, intitolato al martire figura simbolo della Resistenza altotiberina, ha voluto concludere le celebrazioni per i venti anni di attività. Una ricerca, come è stato spiegato durante la presentazione dei risultati tenutasi nelle scorse settimane, nata con l'obiettivo di offrire da una parte uno strumento di conoscenza, analisi e lavoro per la società tutta a partire dalle istituzioni ma a uso di tutti gli attori sociali, dall'altra di promuovere un dibattito all'interno degli istituti scolastici riguardo alle tematiche affrontate e per ragionare, in un senso più ampio, sull'attuale sistema di insegnamento di materie come la storia o l'educazione civica. Un'esigenza, purtroppo, che gli orientamenti che stanno emergendo non solo in Italia ma in tutta Europa rendono sempre più attuale e rispetto alla quale l'iniziativa ha il merito di fornire un quadro esauriente, sia per lo spessore dell'indagine che per il numero degli studenti coinvolti.

Il questionario (il titolo è *Tra i giovani: fascismo, antifascismo e democrazia*) è stato sottoposto tra il 15 maggio e il 7 giugno agli studenti di quattro istituti scolastici tifernati, per un totale di ben 735 giovani di età compresa tra i 16 ed i 19 anni, una platea composta per il 58,8% da maschi e per il restante 41,2% da femmine. Ciò che purtroppo balza immediatamente all'occhio dalla lettura dei dati è l'esistenza di un nucleo, non certo maggioritario ma assolutamente non residuale, che si attesta intorno al 6%, di giovani apertamente favorevoli al fascismo, ovvero di coloro che danno un giudizio esclusivamente positivo del ventennio mussoliniano, che ritengono l'antifascismo superato dalla storia e non credono nella democrazia. Se ha sempre persistito un nucleo fascista comprimibile ma irriducibile nella società italiana, il dato significativo risulta però essere l'esistenza di una “zona grigia” ben più ampia (intorno al 25%) di studenti con una visione benevola o non negativa del fascismo storico, con il 40,4% degli intervistati che condanna “poco” o “per

nulla” il regime fascista in quanto dittatoriale e guerrafondaio. Addirittura il 65% degli intervistati di sesso maschile (contro il 48% di quello femminile) condivide “molto” o “abbastanza” l'idea che il fascismo non sia completamente da condannare, perché avrebbe portato anche dei benefici al paese, probabilmente retaggio di una fase politica del paese nel quale si pensava possibile la costruzione di una memoria storica condivisa fra gli eredi della memoria antifascista e i frutti delle esperienze post-fasciste della destra sociale, o ancor peggio uno sdoganamento totale dei principi cardine della barbarie fascista.

Se i ragazzi sembrano pensare di conoscere abbastanza diffusamente le vicende storiche del fascismo, in molti meno si dichiarano informati riguardo alla storia della Resistenza; addirittura il 60% delle femmine ed il 49% dei maschi si dichiarano “poco” o “per niente” informati. Questo grado di ignoranza si riflette a cascata nelle domande successive, in cui emerge una fascia, circa il 20%, non in grado di rispondere in merito all'impatto positivo della guerra di Liberazione per l'abbattimento del regime fascista e sul ruolo fondante della Resistenza e dei suoi valori rispetto all'ordinamento politico e sociale post-bellico in Italia. Si evidenzia dunque in questi specifici quesiti una problematicità non indifferente per ciò che concerne la conoscenza delle radici storiche e valoriali della propria comunità, in un paradosso nel quale pare che ai giovani venga tramandata, in modo probabilmente parziale e frammentario, più la storia dei vinti che quella dei vincitori. Di contro il 43,3% dei giovani ritiene ancora “molto” o “abbastanza” diffuso il fascismo in Italia al giorno d'oggi, una questione che evidentemente non si ritiene relegata al secolo breve, anche se non tutti ritengono importante combatterla; nonostante il 61% degli intervistati lo ritenga “molto” o “abbastanza” importante - una percentuale sicuramente maggioritaria ma assolutamente non schiacciante - il 37% dei maschi ed il 18% delle femmine lo ritiene invece “poco” o “per niente” importante. Circa un quarto degli intervistati ritiene persino che l'antifascismo sia superato dalla storia, con una differenza

netta tra i maschi (29%) e le femmine (18%). Ambigua è anche la posizione che gli intervistati tengono nei confronti della democrazia. Per più di tre su quattro risulta essere ancora molto importante vivere in un paese democratico e due giovani su tre la considerano comunque migliore di ogni forma di governo, ma allo stesso tempo il 24,2% non ritiene che sia una forma di governo in grado di mantenere l'ordine, mentre il 33% ritiene che si debbano abolire i partiti. Se il giudizio sul sistema democratico risulta essere nel suo insieme ancora sostanzialmente positivo è chiaro come le nuove generazioni abbiano introiettato parte delle critiche sistemiche che in questi anni hanno attraversato il dibattito politico italiano.

Volendo tirare alcune conclusioni in ordine a questa importante iniziativa che l'Istituto Gabriotti ha promosso si può subito convenire su come, almeno nella fascia d'età presa in considerazione, risulti purtroppo chiaro il fatto che larga parte degli intervistati abbia una percezione distorta degli istituti democratici ed una pericolosa fascinazione per soluzioni autoritarie e “radicali” che il fascismo può offrire, il che rappresenta un enorme interrogativo per coloro che si prefiggono l'obiettivo di formare le nuove generazioni ma anche per chi svolge incarichi politici, sia istituzionali che all'interno dei partiti. Analizzando i dati si può notare come esista una differenza a volte anche profonda tra i due sessi, con i ragazzi che si ritengono generalmente più informati ma che hanno una visione d'insieme oggettivamente migliore del fascismo ed ovviamente peggiore della Resistenza, dell'antifascismo e della democrazia a confronto delle ragazze, più “indecise” nella compilazione del questionario ma generalmente più formate nelle pratiche democratiche e con una visione meno autoritaria dei coetanei di sesso maschile. Sembra che abbia attecchito in sedicesimi parte della retorica populista e demagogica che è imperversata in questi ultimi anni all'interno del mondo dei “grandi”, rielaborata come senso di smarrimento e volontà che qualcosa, o meglio qualcuno, cambi radicalmente lo stato delle cose.

Capitini e la nonviolenza attraverso i canti popolari e di tradizione

La marcia della pace e il camminar cantando

Daniele Crotti



Quando per il cinquantenario della morte di Aldo Capitini hanno chiesto al gruppo musicale Nuova Brigata Pretolana di ipotizzare un concerto con letture a tema di Anna Maria Farabbi, poeta perugina capitiniana, il primo pensiero è andato alla prima Marcia della pace. Ci siamo chiesti cosa avessero in comune Capitini e la vecchia Brigata Pretolana. Entrambi erano figli della campagna umbra - quella di Brufa il primo, del Tevere sotto Perugia la seconda - e inoltre tutti e due rifiutavano la guerra. Certamente cosciente e meditato il pensiero non-violento di Capitini; più spontaneo, legato alle privazioni e paure vissute da bambini o da giovani, quello dei componenti della Brigata Pretolana, che negli anni cinquanta e sessanta del secolo passato narravano cantando la vita di paese nel dopoguerra, esprimendo in alcuni canti anche il rifiuto della guerra, appunto, da poco finita. Un modo di agire ed un rifiuto oggi fatto proprio dalla Nuova Brigata Pretolana.

E una riflessione su Capitini, la nonviolenza e i canti popolari e di tradizione non può che partire dalla *Canzone della marcia della pace*, nel ricco ed importante repertorio del gruppo Cantacronache, che è stata scritta da Franco Fortini, amico e giovane frequentatore durante il fascismo della stanza di Aldo Capitini, e musicata da Fausto Amodei. Era il 1961, e in quel camminare da Perugia ad Assisi (la prima vera Marcia per la pace e la fratellanza dei popoli), parlando dei temi della pace, si sentivano anche tanti canti. Scrive Capitini: "un cantautore barbuto, il musicista Fausto Amodei, insieme con altri cantava canzoni della serie di Cantacronache, tra cui il canto di pace di Italo Calvino *Dove vola l'avvoltoio*, ma anche *Oltre il ponte* (sempre di Calvino ed anche questa musicata da Sergio Liberovici), e strofette suggerite lì per lì da Franco Fortini". Quelle strofette, estemporaneamente improvvisate durante quel "pellegrinaggio", sfociarono nella *Canzone della marcia della pace*; proprio da un camminar cantando:

E se Berlino chiama
ditele che s'impicchi:
crepare per i ricchi
no! Non ci garba più.

E se la Nato chiama
ditele che ripassi:
lo sanno pure i sassi:
non ci si crede più.

Se la ragazza chiama
non fatela aspettare:
servizio militare
solo con lei farò.

E se la patria chiama
lasciatela chiamare:
oltre le Alpi e il mare
un'altra patria c'è.

E se la patria chiede
di offrirgli la tua vita
rispondi che la vita
per ora serve a te.

Erano, appunto, gli anni '60, e mentre il filosofo inglese Bertrand Russell il 29 ottobre 1961 riempiva di giovani Trafalgar Square a Londra, Aldo Capitini il 24 settembre faceva partire la prima Marcia della pace. Intanto a Reggio Emilia, a seguito delle proteste nate contro il governo Tambroni appoggiato dai missini, la polizia sparava uccidendo cinque manifestanti. Morti che entrarono nel cuore di tanti e per i quali Amodei scrisse e musicò il celebre *Per i morti di Reggio Emilia*. Una canzone nella quale l'insistenza con la quale vengono ripetuti i nomi dei morti, sembra quasi volerli riportare nelle piazze, compresenti alla gente che protestava per la loro morte. Un sentimento espresso cantando che non può non far pensare al tema tanto caro a Capitini della "compresenza dei morti e dei viventi" detto da lui in forma altissima in un altro tipo di canto, quello poetico, il *Colloquio corale*.

Contemporaneamente un gruppo di pretolani girava i borghi, le periferie perugine ed ombre, in cantine, piazze, locali pubblici e privati, cantando per divertire e divertirsi, ma anche per cacciare la paura, la tristezza e la miseria che la guerra da poco terminata aveva creato e di cui ancora sentivano gli strascichi. Tra i tanti loro canti, in parte tramandati oralmente, almeno un paio erano decisamente contro l'orrore della guerra patita. E così, accanto a canzoni che simpaticamente narravano la vita di paese, nelle sue varie sfaccettature, cantavano *O Dio del cielo* e *Lamento per la guerra*, che esprimevano un genuino e popolare desiderio di pace e una ferrea condanna contro qualsiasi "voglia di combattere".

O Dio del Cielo è un noto canto popolare, conosciuto soprattutto nella versione trentina all'interno dei canti di montagna: è infatti un canto degli alpini, cantato specialmente durante Grande guerra, lunghissima guerra di trincea che unì individui da ogni parte d'Italia, e che nei lunghi momenti d'attesa invitava i singoli a cantare le proprie canzoni, per cacciare la malinconia, la tristezza, la paura, nella speranza continua che la guerra finisse, arrivasse la pace,

si potesse tornare a casa. Questo fu uno dei tanti motivi che permisero la diffusione dei canti da una parte all'altra della nostra penisola. Ma i moti di Torino dell'agosto 1917, mossi dalla richiesta di "pane e pace", durante i quali si ebbero momenti di solidarietà tra i dimostranti e le truppe, trovano la propria canzone in una trasformazione dell'accorata *O Dio del cielo*. "Prendi il fucile/ e vattene alla frontiera./ Là c'è il nemico/ che alla frontiera aspetta", vengono trasformati in: "Prendi il fucile/ e gettalo per terra./ vogliam la pace/ e no non più la guerra./ Prendi lo zaino/ e gettalo per terra./ Siam fratelli/ non vogliam più la guerra". Questa versione socialista, antimilitarista, pacifista del canto fu ripresa nel corso della Seconda guerra mondiale e venne in tal modo cantata proprio dalla Brigata Pretolana, di cui divenne una sorta di icona referenziale. Così oggi la Nuova Brigata.

Riguardo al secondo canto, *Lamento per la guerra*, in un quaderno di Ugo Pappafava, componente della Brigata, è riportato il testo di questa canzone come "storia della guerra cantata sul motivo di *Peppino e il tenente* con parole di Ugo Pappafava". Il canto, una lamentazione contro qualsivoglia guerra, è un esempio dello spirito umbro: ogni sofferenza è accettata in virtù del desiderio di pace, con rassegnazione e senza invettiva. Eccone alcuni stralci: "Quando nel 1940/ spunta l'alba di quel giorno fatale/ era di giugno e non ci diè speranza/ che la notizia fu tanto brutale./ E quella sera, ahimé, ci si annunciò/ la guerra dichiarata tra le varie nazioni [...]. Ma quante madri intanto stan piangendo/ pe' i loro figli là tanto lontano/ mentre mesi ed anni stan passando/ pene e dolori attaccano piano piano [...] Infatti a tante madri sventurate/ venivano a mancare i propri figli/ e tal notizie danzi dolorose/ sapendo d'aver perso i loro figli [...] La nostre case dovettero subir/ gli sfregi dei tedeschi e dei repubblicin./ Ma finalmente [...] ci ha liberato/ dal gran martirio de quegli assassini/ dove un inferno tutti abbiam passato/ con gli innocenti dei nostri bambin [...]".

Scrivendo Aldo Capitini che "la nonviolenza è apertura all'esistenza, alla libertà, allo sviluppo di ogni essere". Riprendendo un percorso avviato in occasione del centenario della Grande guerra, nel corso del 2018, cinquantenario della morte di Capitini, la Nuova Brigata Pretolana ha voluto riproporre una riflessione sul tema delle nonviolenza accompagnando i canti con letture di Anna Maria Farabbi di e su Capitini. Non sono pochi i canti popolari (di tradizione orale, o che, pur essendo di autori noti, hanno assunto una valenza popolare nel senso più tradizionale del termine) che trattano in maniera energica di guerre, soprusi, violenze, vessazioni dell'uomo su l'uomo - si pensi, e potrebbe apparire un ossimoro, alla canzone di Ivan Della Mea *Guerra alla guerra*. Così come il sopra riportato *Lamento per la guerra*, raccolto da Giuseppe Vettori come *Il tenente e il soldato*, è stato inserito tra un gruppo di canzoni riguardanti il servizio militare e la guerra.

In un suo importante e preziosissimo testo, Sergio Boldini sottolinea come il canto popolare - in qualità di canto di tradizione a trasmissione orale e/o come canto d'autore che ha assunto valenza popolare - sia uno strumento di comunicazione, di lotta e di cultura, fondamentale veicolo di formazione umana, sociale e politica. Ecco quindi che l'ascolto di queste canzoni ci fa riflettere sulla missione del libero religioso laico Capitini, sul suo rifiuto di qualsiasi forma di violenza, sull'impegno costante a far nascere dal basso ogni cosa nella quale si è impegnato per tendere, come ha scritto Walter Binni nella lapide della tomba di Capitini, "l'apertura ad una realtà liberata e fraterna".

Nel percorso che con la Nuova Brigata Pretolana abbiamo musicalmente intrapreso, a partire dal centenario della Grande guerra, contro ogni forma di "violenza", l'accostamento al cinquantenario della morte di Capitini è diventato inevitabile. Così, dietro sollecitazione di alcuni cittadini di Pretola e di altri luoghi, l'Ecomuseo del Tevere, la Società generale di mutuo soccorso di Perugia e quella di Mugnano, hanno deciso di programmare uno spettacolo di canzoni popolari contro la guerra (dal Risorgimento sino ad oggi) della Nuova Brigata Pretolana, alternato a letture capitiniane da parte di Anna Maria Farabbi, *Prima che tu sorridi, ti ho sorriso*, spettacolo pensato e voluto per essere cantato nelle campagne, paesi e tante periferie del territorio umbro e oltre.

Il primo spettacolo, cantato, narrato e altro ancora, si è svolto a Pretola il 24 giugno, in piazza della torre, all'aperto. Il secondo si è tenuto a Mugnano il 26 ottobre, nella sala teatro della Società operaia.

L'Istituto Ernesto de Martino ci ha poi invitato il 4 novembre, a Firenze, all'interno del Teatro dell'Affratellamento, per partecipare, e non eravamo soli, con Anpi, Arci, Cgil ed altre associazioni, all'evento *Canzoni contro la guerra*. Questo in occasione del centenario dalla fine della Grande guerra. La Nuova Brigata Pretolana, con le letture dalla poesia civile di Capitini da parte di Anna Maria Farabbi, e con la mia presentazione, ha proposto così il suo spettacolo su Aldo Capitini per la pace e la fratellanza tra i popoli, contro la guerra, per la nonviolenza, in un giorno oggi di festa, parola e tema tanto caro al nostro Capitini.

Il neofascismo riabilitato

Salvatore Lo Leggio

Nella sala della Domus Pauperum di corso Garibaldi, rinnovata ed accogliente, ma con audio pessimo, si è svolta il 5 dicembre scorso la "giornata di studi" sui *Neri in una provincia "rossa"* (sottotitolo *Destre e neofascismo a Perugia dal dopoguerra agli anni Settanta*) che l'Isuc ha organizzato con il patrocinio dell'Università e del Comune di Perugia. Nel dépliant di presentazione si poteva leggere un tortuoso ragionamento che vale la pena di riportare per intero: "La fine della contrapposizione ideologica comunismo/anticomunismo, facendo venir meno la *conventio ad excludendum* ai danni delle ali estreme dello schieramento politico, ha consentito da tempo l'ingresso sia degli eredi della tradizione comunista sia di quella neofascista nell'area di governo a livello nazionale e locale. Tale evoluzione ha avuto riflessi positivi sulla storiografia che ha cominciato a indagare il fenomeno delle destre in Italia fuori da una logica improntata alla semplificazione e/o alla demonizzazione. In un quadro che vede un generale progresso delle conoscenze relative al fenomeno delle destre, il tema del neofascismo in Umbria è stato poco studiato, sommerso dalla retorica della regione rossa, la stessa che ha condotto anche a una rimozione dell'esperienza del ventennio fascista".

Al di là del linguaggio allusivo e un po' criptico, quel che il testo proclama e festosamente saluta è la fine dell'antifascismo. Anche in Umbria. Il racconto che in filigrana vi si legge riporta alla memoria gli approcci degli anni '90 e - in particolare - il discorso di insediamento come presidente della Camera dei deputati di Luciano Violante (1996). L'ex magistrato, divenuto esponente di punta dei Ds, chiedeva "uno sforzo di comprensione", una riflessione sui ragazzi e le ragazze di Salò, con lo scopo dichiarato di allargare i "confini di un sistema politico nel quale ci si riconosce per il semplice e fondamentale fatto di vivere in questo Paese". Ma in Umbria, secondo gli organizzatori del convegno di corso Garibaldi, gli appelli allo sdoganamento, anche storiografico, del neofascismo erano caduti nel vuoto ed erano piuttosto continuate le discriminazioni, le demonizzazioni e le rimozioni. Nel convegno non sono mancate comunicazioni utili, come quella di Alessandro Sorrentino sulle pagine locali dei quotidiani (si proclamavano indipendenti, ma non mancavano - nel caso del "Tempo" di Roma sistematicamente - di fiancheggiare le attività del Msi e, in particolare, della destra studentesca); è il tono - in ogni caso - a far la musica e il tono lo hanno dato le due relazioni iniziali, diverse ma complementari nei contenuti



e convergenti nella finalità: la riabilitazione del fascismo, del neofascismo e del postfascismo.

Il primo dei relatori, Giuseppe Parlato, insegna in una università di studi internazionali di Roma, di indirizzo cattolico conservatore che fino a qualche anno fa si chiamava "San Pio V" e di cui si parlò a proposito di lauree facili. Si è specializzato nella storia del neofascismo, con libri sulla "fiamma tricolore" e la cura di una mostra sul Msi, organizzata dall'omonima fondazione. Nella relazione ha raccontato di un Micheli, segretario della fiamma tricolore, deciso ad inserire il suo partito nel sistema politico dell'Italia repubblicana, severissimo contro i dissidenti interni e di un Almirante, più antisistema e - proprio per questo - paradossalmente più inclusivo, capace nello stesso tempo di favorire contemporaneamente il rientro del "radicale" Rauti, fondatore di Ordine nuovo, e l'apertura della Destra nazionale con monarchici, liberali conservatori e clericali. Ha parlato, attraverso i casi di Trieste, Genova e Reggio Calabria di un Msi plurale e sottolineato l'importanza di convegni come questo di Perugia (il primo in Italia, a suo dire) tesi a ricostruire la vicenda dei "neri" nei territori. Ha soprattutto lamentato la carenza di do-

cumenti, citando una frase di Mussolini diretta allo storico Giocchino Volpe ("i fascisti la storia non la scrivono, la fanno"), ma ancor più raccontando vittimisticamente di una comunità assediata, con il terrore della messa fuorilegge e in cui si evitava, per scelta di vigilanza, di documentare.

La seconda relazione portava le firme di Alessandro Campi, il biografo di Mussolini che a Perugia è presenza influente come docente universitario ed editorialista, e del suo allievo Marco Damiani, che ha soprattutto analizzato i flussi elettorali. La tesi è che nel capoluogo umbro (e non solo lì) la continuità del fascismo come blocco moderato, caratterizzato dall'anticomunismo, non è da individuarsi nel solo Movimento sociale ma in un arco di forze variegato che opera in partiti diversi, ma nel cui elettorato c'è una certa osmosi. Questo spiega, per esempio, il rafforzamento del Msi a scapito della Dc come risposta alle riforme agrarie degli anni '50 e '60 o anche il grande peso a Perugia di Alleanza nazionale all'interno della prima coalizione berlusconiana, il Polo della libertà. La relazione di Campi e Damiani, ha trovato completamente nella comunicazione di Leonardo Varasano, ricercatore storico e presidente forzitalista del Consiglio comunale di Perugia, che ha raccontato le scelte di alcuni notabili fascisti perugini nel postfascismo: chi nel Movimento sociale, chi nel Pli, chi nella Dc, chi negli apparati dello Stato, ma tutti a modo loro coerenti con un passato mai rinnegato.

In questa storia si affacciano qua e là le relazioni della destra nera o nereggiante con i ceti proprietari, coi corpi separati dello Stato - con gli ambienti più retrivi della magistratura, con le gerarchie militari, con i servizi segreti, con la burocrazia, per esempio - ma sono come annacquati, anzi annegati in questa sorta di "normalizzazione del fascismo e del postfascismo", in cui scompare anche l'uso spregiudicato dei fascisti in funzione della conservazione dell'ordine interno ed internazionale: nomi come De Lorenzo, Miceli, Birindelli, per esempio, sono tabù. Così il fascismo, da San Sepolcro ad oggi, è tutt'altro che il "male assoluto", e i suoi figure sono figure da cui si può persino imparare: Varasano non si è vergognato di esibire una qualche commozione nell'aver ereditato la scrivania che era stata di un Uccelli, podestà di Perugia.

Insomma questa più che una giornata di studio è parsa un'operazione politica ed è stupefacente che, per calcolo o per distrazione, all'Isuc l'abbiano avallata, soprattutto in tempi in cui la rivalutazione del fascismo contribuisce a intorbidare un clima politico nazionale e internazionale caratterizzato da razzismi e venti di guerra.

libri

"Spoletium" rivista di arte storia cultura, annuario 54-55, nuova serie 10-11, 2017-2018, Edizione dell'Accademia degli Ottusi, 2017-2018.

Questo numero della rivista è dedicato in modo particolare al patrimonio artistico nelle aree colpite dal terremoto del 2016 ed è, quindi, in buona parte dedicato alla Valnerina. La sezione, curata da Giovanna Saporì, inizia con un articolo relativo alla forte impronta benedettina sulla produzione artistica nell'area, ad esso segue un "pezzo" sui legami con Firenze. Infatti un numero non esiguo di abitanti dei castelli della Val Castoriana, è presente alla Dogana di Firenze dove

forma nel 1317 una Compagnia ed erige un ospedale a servizio della propria comunità. Proprio da Firenze provengono artisti che lavorano nella valle e che risultano nel Seicento predominanti fino a caratterizzare il territorio come una sorta di "isola fiorentina".

Seguono altri articoli che vale la pena di segnalare. Il primo è relativo al ruolo di crocevia del territorio per quanto riguarda la scultura, altri due sono dedicati alle influenze di altri centri per quanto concerne la produzione artistica (dal XIV al XVI secolo Spoleto, Assisi e Foligno; dal Cinquecento al Settecento Roma). Infine si concentra l'attenzione su come la produzione pitto-

rica sia basata soprattutto *Sull'onnipresenza dell'affresco*, segno questo di una committenza prevalentemente religiosa o delle comunità.

Di particolare interesse è *Un dialogo dopo il terremoto* tra Bruno Toscano e Luciano Giacchè in cui si mettono in discussione le scelte di ricostruzione presenti e passate, basate quasi esclusivamente sul recupero dei valori edilizi. A parere di Toscano e Giacchè questo approccio si rivela improduttivo se non si inducono processi di cambiamento delle economie montane, basate sulle vocazioni produttive del territorio e la sostenibilità ambientale. Il fascicolo si conclude con un ricco repertorio di note e contributi.

Anna Alberti, Lanfranco Binni, Gabriele De Veris, Marco Pierini, *Album Capitini*, Aguaplano, Perugia 2018.

Questo bell'*Album*, una vera e propria biografia per immagini, viene quasi a coronamento di un cinquantenario capitiniano iniziato piuttosto in sordina, ma cresciuto per l'impegno di alcuni intellettuali, di alcune istituzioni e del mondo della scuola. Il libro nasce dalla collaborazione tra Anna Alberti, dell'Archivio di stato di Perugia, di Lanfranco Binni, del Fondo Walter Binni, di Gabrielle De Veris che dirige la Biblioteca comunale di San Matteo degli armeni e di Marco Pierini, sovrintendente del Polo Museale e della Galleria

nazionale dell'Umbria. A loro si deve la selezione di foto, lettere, appunti personali, manifesti, volantini, pagine di giornali e riviste, copertine di libri che costituiscono la principale novità del libro e di cui alcuni risultano di grande interesse per cogliere la vastità degli orizzonti e la varietà delle relazioni del grande filosofo e politico perugino. Accompagnano questa documentazione, in gran parte inedita, uno degli ultimi scritti di Capitini, *Attraverso due terzi di secolo*, una sorta di pubblico bilancio della sua esperienza umana, intellettuale e politica, e due testi di Lanfranco Binni, una guida alla lettura un profilo di Capitini, che ci restituisce una immagine non riconciliata e - per certi aspetti - non riconciliabile del filosofo della non-violenza, la sua permanente esemplarità. Un libro anche bello nella grafica, nella pulizia delle immagini, da guardare, da leggere, da usare.

Sottoscrivete per micropolis

C/C 13112 intestato a Centro Documentazione e Ricerca c/o BNL Perugia Agenzia 1
Coordinate IBAN IT9700100503001000000013112

Editore: Centro di Documentazione e Ricerca
Via Raffaello, 9/A - Perugia

Autorizzazione del Tribunale di Perugia
del 13/11/96 N.38/96

Redazione: Franco Calistri, Renato Covino,
Osvaldo Fressoia, Anna Rita Guarducci,
Salvatore Lo Leggio, Francesco Mandarini,
Jacopo Manna, Enrico Mantovani,
Roberto Monicchia,

Francesco Morrone, Enrico Sciamanna,
Marco Venanzi.

Tipografia: RCS Produzioni Spa
Via A.Ciamarra 351/353 Roma

Direttore responsabile: Stefano De Cenzo
Impaginazione: Luca Trauzzola

Chiuso in redazione il 20/12/2018